

Per noi

- ◆ In che modo rendo culto a Dio?
- ◆ Mi rendo conto che al di là della Legge o, meglio, che pieno compimento della Legge è l'attenzione all'uomo e alla sua vita? Cosa posso fare per pormi in questa logica?
- ◆ Sono capace di coniugare fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo?
- ◆ Mi sento coinvolto con chi cerca di promuovere la pace e la giustizia?
- ◆ Sono disponibile a costruire la comunità cristiana come luogo di accoglienza dei poveri e dei diseredati?
- ◆ Quanto pesa l'ansia di costruire strutture grandiose a scapito di comunità cristiane accoglienti?

AGIRE

● Negli ultimi anni non solo la domenica è diventata sempre più giorno di evasione anziché giorno da dedicare al Signore, ma si è allargata a macchia d'olio la consuetudine di tenere aperti gli esercizi commerciali anche la domenica.

● È singolare come su molti quotidiani sia stata presentata con una grande enfasi positiva l'iniziativa del gruppo Pam di offrire lavoro agli studenti per la giornata della domenica:

Offerte lavoro Pam: si cercano studenti per la Domenica.

Vuoi mantenerti gli studi e avere un'opportunità di carriera prima dei tuoi compagni di corso?

Questa è lo slogan utilizzato dal **Gruppo Pam** per la **ricerca di studenti universitari disponibili a lavorare la sola domenica con contratto full-time.**

La grande catena di supermercati offre la possibilità di guadagnare **100 euro netti ogni domenica** ed avere la possibilità di continuare la carriera all'interno della grande azienda, diventando caporeparto o direttore di negozio.

Se sei interessato, non esitare a inviare il tuo curriculum all'azienda. Maggiori informazioni su www.lavoraconnoi.gruppopam.it

● La comunità cristiana non è così unanime nel condannare il lavoro domenicale. Molti pensano che tutto sommato sia utile avere i negozi, soprattutto quelli alimentari, aperti anche la domenica e non disdegnano, dopo la messa, di andare a fare la spesa. Altri sostengono che, in questi tempi di crisi, iniziative come quelle della Pam sono benedette.

● Come cristiani forse dovremmo impegnarci a non uniformarci a questa mentalità e a programmare i nostri acquisti nei giorni feriali. Cerchiamo anche di trovare occasioni di confronto con chi non la pensa come noi per difendere sia la sacralità della domenica sia i diritti dei molti lavoratori che subiscono questa iniziativa.

COS'HA GESU' DA INSEGNARE CIRCA LA FELICITA' UMANA?

CCC da 1716 a 1724
"La verità vi farà liberi" – 132; 147



"Forse si può sopravvivere alla barbarie, forse si può costruire un mondo più leggero e più solidale, forse si può scordare l'odio e la fame. Si può di nuovo sperare nel futuro." **Robert Doisneau**, fotografo, Parigi 1950

VEDERE

Gesù è un asceta musone privo di gioia e di umorismo? La terapia di Gesù contro la tristezza? Vuole la vita in pienezza.

- Desiderare di avere la salute e un minimo di sicurezza economica è assolutamente normale per ognuno di noi. Il problema è quando la nostra felicità dipende dalle cose che abbiamo, salute compresa e quando per avere sempre più beni materiali facciamo del lavoro la ragione principale di vita.

Brani per la discussione:

Un giorno un ricco industriale rimase inorridito trovando un pescatore del sud pigramente sdraiato accanto alla sua barca a fumare la pipa.

“Perché non sei in mare a pescare?”, gli chiese l’industriale.

“Perché ho preso abbastanza pesce per oggi”, disse il pescatore.

“Perché non ne prendi di più di quanto te ne serve?”, chiese l’industriale,

“Cosa ne dovrei fare?”, domandò il pescatore.

“Potresti guadagnare più soldi”, fu la risposta.

“Così potresti dotare la tua barca di un motore. Allora potresti spingerti in acque più profonde e prendere più pesce. Allora avresti abbastanza soldi per comprare reti di nylon. Queste ti frutterebbero più pesce e più soldi. Ben presto avresti abbastanza denaro per possedere due barche...magari un’intera flotta di barche. Allora saresti un uomo ricco come me.”

“Cosa farei allora?”, chiese il pescatore.

“Allora potresti sederti e goderti la vita”, rispose l’industriale.

“Cosa pensi che stia facendo in questo preciso momento?”, disse il pescatore soddisfatto.

(A.De Mello, *Il canto degli uccelli*, Edizioni Paoline, pag.173-174)

Da *Il Piccolo Principe*, di Antoine Saint-Exupery, cap. XIII:

Il quarto pianeta era abitato da un uomo d'affari.

Questo uomo era così occupato che non alzò neppure la testa all'arrivo del piccolo principe.

"Buon giorno", gli disse questi. "La vostra sigaretta si e' spenta".

"Tre più due fa cinque. Cinque più sette: dodici.

Dodici più tre: quindici. Buon giorno.

Quindici più sette fa ventidue.

Ventidue più sei: ventotto. Non ho tempo per riaccenderla.

Ventisei più cinque trentuno.

Ouf! Dunque fa cinquecento e un milione seicento ventiduemila settecento trentuno".

"Cinquecento e un milione di che?"

"Hem! Sei sempre lì? Cinquecento e un milione di ... non lo so più. Ho talmente da fare!

Sono un uomo serio, io, non mi diverto con delle frottole!

Due più cinque: sette..."

"Cinquecento e un milione di che?" ripeté il piccolo principe che mai aveva rinunciato a una domanda una volta che l'aveva espressa.

L'uomo d'affari alzò la testa:

"Da cinquantaquattro anni che abito in questo pianeta non sono stato disturbato che tre volte.

La prima volta e' stato ventidue anni fa, da una melolonta che era caduta chissà da dove.
Faceva un rumore spaventoso e ho fatto quattro errori in una addizione.
La seconda volta e' stato undici anni fa per una crisi di reumatismi.
Non mi muovo mai, non ho il tempo di girandolare.
Sono un uomo serio, io.
La terza volta ... eccolo! Dicevo dunque cinquecento e un milione".
"Milione di che?"
L'uomo d'affari capi' che non c'era speranza di pace.
"Milioni di quelle piccole cose che si vedono qualche volta nel cielo".
"Di mosche?"
"Ma no, di piccole cose che brillano".
"Di api?"
"Ma no. Di quelle piccole cose dorate che fanno fantasticare i poltroni. Ma sono un uomo serio, io!
Non ho il tempo di fantasticare".
"Ah! di stelle?"
"Eccoci. Di stelle".
"E che ne fai di cinquecento milioni di stelle?"
"Cinquecento e un milione seicentoventiduemilasettecentotrentuno. Sono un uomo serio io, sono un
uomo preciso."
"E che te ne fai di queste stelle?"
"Che cosa me ne faccio?"
"Si".
"Niente. Le possiedo io".
"Tu possiedi le stelle?"
"Si".



"Ma ho già veduto un re che..."

"I re non possiedono. Ci regnano sopra. E' molto diverso".

"E a che ti serve possedere le stelle?"

"Mi serve ad essere ricco".

"E a che ti serve essere ricco?"

"A comperare delle altre stelle, se qualcuno ne trova".

Questo qui, si disse il piccolo principe, ragiona un po' come il mio ubriacone.

Ma pure domandò ancora:

"Come si può possedere le stelle?"

"Di chi sono?" rispose facendo stridere i denti l'uomo d'affari.

"Non lo so, di nessuno".

"Allora sono mie che vi ho pensato per il primo".

"E questo basta?"

"Certo. Quando trovi un diamante che non e' di nessuno, e' tuo. Quando trovi un'isola che non e' di nessuno, e' tua. Quando tu hai un'idea per il primo, la fai brevettare, ed e' tua. E io possiedo le stelle, perché mai nessuno prima di me si e' sognato di possederle".

"Questo e' vero", disse il piccolo principe. "Che te ne fai?"

"Le amministro. Le conto e le riconto", disse l'uomo d'affari. "E' una cosa difficile, ma io sono un uomo serio!"

Il piccolo principe non era ancora soddisfatto.

"Io, se possiedo un fazzoletto di seta, posso metterlo intorno al collo e portarmelo via. Se possiedo un fiore, posso cogliere il mio fiore e portarlo con me. Ma tu non puoi cogliere le stelle".

"No, ma posso depositarle alla banca".

"Che cosa vuol dire?"

"Vuol dire che scrivo su un pezzetto di carta il numero delle mie stelle e poi chiudo a chiave questo pezzetto di carta in un cassetto".

"Tutto qui?"

"E' sufficiente".

E' divertente, pensò il piccolo principe, e abbastanza poetico. Ma non e' molto serio.

Il piccolo principe aveva sulle cose serie delle idee molto diverse da quelle dei grandi.

"Io", disse il piccolo principe, "possiedo un fiore che inaffio tutti i giorni.

Possiedo tre vulcani dei quali spazzo il camino tutte le settimane. Perché spazzo il camino anche di quello spento. Non si sa mai.

E' utile ai miei vulcani, ed e' utile al mio fiore che io li possega.

Ma tu non sei utile alle stelle..."

L'uomo d'affari aprì la bocca ma non trovò niente da rispondere e il piccolo principe se ne andò .

Decisamente i grandi sono proprio straordinari, si disse semplicemente durante il viaggio.

Da Pane e Tempesta, di Stefano Benni, Edizioni Feltrinelli (pagg.88-89-238)

...Solo Ispido non si dava pace.

- Non sarò mai felice, - diceva – la felicità è come l'acqua. Non arriva in un momento, bisogna trovarla, preparare la pompa, fare un pozzetto, mettere le tubature e i rubinetti.

Dopo che te la sei conquistata con fatica, allora la puoi bere.

.....

.....

- Vedi, Ciccio, gli spiegò, una macchina più grande di noi decide quanto valgono le cose e quanto sono rare e preziose. Ma può cambiare idea da un momento all'altro. Siamo tutti clienti e venditori, e sempre più lo saremo. Ma ci sono cose che sono rare e preziose, e lo resteranno.

Ad esempio, i tuoi amici. Vai da loro, e vedrai che non sono cambiati.

.....

.....

...Una sera in paese arrivò Settecanal.

Ci chiese come facevamo a essere così ben nutriti e allegri in tempi di recessione.

Gli spiegammo che noi eravamo lontani ed esclusi dai meccanismi delle grandi crisi monetarie, ma sapevamo bene cosa avevamo vicino.

E per noi ogni giorno è prezioso.

E abbiamo i racconti.

E sappiamo riparare le cose, voi no.

E anche se il vento ci soffia contro, abbiamo sempre mangiato pane e tempesta, e passeremo anche questa.

Da “L'arte della vita”, di Zygmunt Bauman, Ed. Laterza (pag.6-7)

...era il 18 marzo 1968 quando Robert Kennedy, nel pieno della campagna presidenziale, attaccò duramente la menzogna su cui poggia la misurazione della felicità in base al PIL :

“Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni.

Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del Prodotto Interno Lordo.

Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana.

Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari.

Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi.

Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta.”

Robert Kennedy fu assassinato poche settimane dopo aver lanciato questo appassionato atto d'accusa pubblico e di aver proclamato la sua intenzione di riaffermare l'importanza di ciò che rende la vita degna di essere vissuta; perciò non sapremo mai se avrebbe provato a dare concretezza alle sue parole nel caso fosse stato eletto presidente degli stati Uniti. Ciò che è certo, però, è che in questi quarant'anni non c'è stato quasi alcun segno che il suo messaggio venisse ascoltato, compreso, accettato e ricordato – e i nostri rappresentanti politici non hanno fatto alcun passo per rinnegare e sconfessare l'aspirazione dei mercati a essere la via maestra verso una vita dotata di senso e felice, né è emersa una minima disponibilità a ridefinire in tal senso le nostre strategie di vita.

(pag.7-8):

«La metà circa dei beni cruciali per la felicità umana non hanno un prezzo di mercato e non si possono acquistare nei negozi.

Quale che sia il contante e il credito di cui disponiamo, non troveremo in un centro commerciale l'**amore** e l'**amicizia**, i piaceri della **vita familiare**, la soddisfazione di **prenderci cura** dei nostri cari o di **aiutare** un vicino in difficoltà, l'autostima per un **lavoro ben fatto**, la gratificazione dell'istinto di operosità, che chiunque possiede, la **simpatia** e il rispetto dei colleghi di lavoro e delle altre persone con cui abbiamo a che fare; e non potremo ottenere la **libertà dalle minacce** dell'indifferenza, del disprezzo, delle offese e dell'umiliazione.

Inoltre, guadagnare denaro sufficiente per potersi permettere quei beni che si possono trovare nei negozi incide molto sul **tempo** e sulle **energie** che restano per procurarsi e godersi beni come quelli sopra elencati che *non* vengono prodotti per il mercato e *non* sono in vendita.

Può accadere, e spesso accade, che le perdite superino i guadagni e che la capacità dell'accresciuto reddito di generare felicità sia inferiore all'infelicità data da uno scarso accesso ai beni che non si possono acquistare con il denaro.»



CONFRONTARSI

Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?

Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.

Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena. (Mt 6,25-34)

Il contesto

Il nostro brano è inserito nel cosiddetto "discorso della montagna" che va dal cap. 5 al cap. 7 di Matteo. Tale discorso è di fondamentale importanza perché pur non racchiudendo tutto il cristianesimo in un certo modo filtra tutto attraverso la categoria dell'etica, o meglio ancora della spiritualità cristiana.

La sua struttura può essere così individuata:

Esordio

- Le beatitudini del Regno: 5,3-12
- Le qualità del discepolo: sale e luce: 5,13-16.

Corpo centrale

- La giustizia del Regno: vivere come figli davanti al Padre: 5,17-7,12.

1. Il criterio di base

- Una giustizia superiore: 5,17-20

2. concrete applicazioni a situazione di vita

- in relazione al prossimo: 5,21-48;
- in relazione alle forme di pietà: 6,1-18;
- in relazione ai beni del mondo: 6,19-34;
- in relazione a questioni specifiche: 7,1-12.

Esortazione finale

- Queste parole sono da fare: 7,13-27.

Conclusione

- Un insegnamento autorevole: 7,28-29.

L'esordio presenta le "beatitudini". La parola "**beati**" significa congratulazione: ai poveri, agli afflitti, miti, misericordiosi... perché, contro ogni apparenza contraria, sono veramente nell'area della felicità.

Ogni beatitudine si apre con un "beati" (al plurale) ed indica una situazione di infelicità o sofferenza, e si chiude con una promessa di felicità, di cui il dono del Regno è la garanzia suprema.

Dio vuole la felicità dell'uomo, e tale felicità sta nell'avvento del suo Regno.

Le beatitudini che sono come la "porta" di entrata nel discorso della montagna, dicono la qualità della proposta di Gesù: si ha la gioia non vincendo o possedendo o compiendo alcune opere, ma adottando un atteggiamento radicale di distacco e di donazione alla volontà e al progetto del Padre. Gesù è il primo dei "beati" perché ha vissuto tutte le condizioni di povertà, di mitezza, di afflizione, ecc. ma in tutte le situazioni ha saputo abbandonarsi al Padre. Per questo spesso nei vangeli si ode il suo grido di gioia: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelati ai piccoli" (Mt 11,25).

Il testo

Il nostro testo, che è presente anche nel vangelo di Luca (Lc 12,22-34), è un inno meraviglioso alla provvidenza di Dio, il quale ha cura di ogni sua creatura e non abbandonerà chi in lui si rifugia.

Il brano è strutturato attorno alla parola – chiave "*non preoccuparsi*", che ritorna sei volte, con qualche variazione di forma e ci mostra alcune concrete applicazioni a situazioni di vita, in particolare verso le cose, e più concretamente verso i beni materiali in rapporto al Regno.

Si apre così una specie di sfida tra i beni del mondo e il Regno: chi dà sicurezza migliore? Su chi riporre la propria fiducia e felicità?

Matteo ci dice che il discepolo fedele, tutto proteso all'attuazione della volontà di Dio, non deve lasciarsi sommergere dalle preoccupazioni terrene, non deve cadere nell'angustia e nella paura per ciò che sarà il domani.

"Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?"

Gesù dice di non preoccuparsi, di non stare in ansia per la paura che ci manchi qualche cosa. E nel dire questo sceglie proprio le cose più essenziali: mangiare, bere, vestirsi.

Enorme è stato l'impatto di queste parole, che hanno generato perplessità fino al rifiuto di un comando ritenuto irresponsabile. San Paolo stesso riteneva essenziali queste cose: "*quando abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci di questo*" (1Tim 6,8).

Questo "non preoccuparci per quello che mangeremo, berremo, indosseremo" ecc. non significa immobilismo, fatalismo, disimpegno. Non è neppure una isterica reazione contro il progresso necessario all'uomo che da Dio è stato posto sulla terra non solo per "custodirla" ma anche per "coltivarla". Purtroppo sappiamo anche che cosa significhi l'exasperazione dell'agire, la frenesia del guastare, la brutalità degli sconvolgimenti e delle lacerazioni introdotte dall'uomo nell'armonia cosmica.

Questo insegnamento di Gesù mira ad escludere dalla vita dei discepoli l'ansia angosciosa per le necessità quotidiane della vita. Spesso i credenti hanno fede ma sono afferrati dalla sfiducia; alle prese con le difficoltà si lasciano travolgere.

"la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?"

Gesù dice di impegnarci per ciò che è fondamentale per la vita umana, per noi stessi. Preoccuparci eccessivamente del cibo e del vestito rischia di distoglierci da ciò che è necessario, cioè il nostro stesso essere. L'uomo e la sua vita vale più delle cose, il suo destino è condividere nell'eternità la vita divina. Sant'Ireneo dice: "la gloria di Dio è l'uomo vivente".

“Guardate gli uccelli del cielo: non séminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. [...] Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. [...] Non valete forse più di loro?”

I discepoli sono nella mani del Padre celeste. Se egli si cura degli uccelli, procurando loro il nutrimento, se riveste i fiori del campo di splendore e bellezza, a maggior ragione non permetterà che manchi il necessario ai credenti, che ai suoi occhi valgono molto di più.

Dio con la sua potenza e la sua provvidenza conserva in essere l'universo e si occupa anche delle realtà di minor conto... quanto più dell'uomo che è immagine del Figlio suo.

“E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita?”

Questo preoccuparsi è stolto perché inutile. Forse che a furia di pensarci possiamo crescere di statura o allungare la nostra vita? La gestione vera del nostro essere non è in mano nostra e quindi il preoccuparcene è altrettanto inutile, perché possiamo avere l'impressione di essere noi a costruire la sicurezza della nostra vita, mentre – come recitiamo nella preghiera del Padre nostro – è Dio che “ci dà oggi il nostro pane quotidiano”: non è l'uomo che si procura quello di cui ha bisogno, ma è Dio che glielo dà (naturalmente anche attraverso la collaborazione dell'uomo), quindi l'affanno è illusorio. Nessuno può aggiungere *un istante in più alla sua età* (o una spanna alla sua statura), Gesù ricorda che nessuno può modificare ciò che il Creatore ha stabilito per lui.

“Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani”.

L'ansietà che si vorrebbe risoltrice dei problemi è inutile, è una cosa da *pagani*, per gente cui il Regno non è stato annunciato, che non conosce la vera identità del Dio di Gesù Cristo.

Ricordiamo qui un episodio raccontato da Luca: il rimprovero che Gesù fa a Marta “perché si affanna e si agita per molte cose, mentre di una sola c'è bisogno, e Maria si è scelta la parte migliore”. (Lc 10,41-42).

“Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno”.

Dio ci è Padre e ci ha cari, quindi non ci può abbandonare. La nostra vita non è in mano di un sovrano inaccessibile e dispotico che la amministra in modo arbitrario, duro ed esigente, ma Dio è un Padre. Noi siamo nelle sue mani, fra le sue braccia “*come un bambino svezzato in braccio a sua madre così deve essere in noi l'anima nostra*” (Salmo 130). Un bambino fra le braccia del suo papà non ha paura che gli machi qualcosa, perché il padre sa di che cosa egli ha bisogno. Se abbiamo paura, vuole dire che non riconosciamo Dio così, che non abbiamo fiducia in Lui.

“Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia”

Così si ribadisce che un cristiano è prima di tutto un cristiano, poi tutto il resto. Il suo interesse per il Regno deve essere primario.

Con questo Gesù non ci dice di escludere gli altri impegni necessari alla nostra vita, ma di escludere quel tipo di impegno che distoglie il cuore: la preoccupazione e l'ansia che traggono totalmente a sé l'attenzione dell'uomo e ne imbrigliano il cuore.

Non preoccupatevi. Gesù non dice no al lavoro, ma alla preoccupazione eccessiva, che rivela una mancata opzione fondamentale per Dio.

Gesù a Santa Teresa d'Avila ha detto: “Figliola, tu pensa a me, che a te e alle tue cose ci penso io”.

L'ansietà scomparirà nella misura in cui ci sarà una vera ricerca del Regno di Dio e della sua giustizia.

“e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta”

Dio è talmente interessato ad aversi totalmente per sé e per il Regno che, se noi lo facciamo, si impegna a provvedere a tutto ciò di cui abbiamo bisogno. È quasi una sfida di Dio: “Cercate questo e vedrete che io provvederò al resto”. Dio si impegna non a farci ricchi, ma a provvedere alla quotidiana necessità del nostro vivere.

In conclusione il discepolo, come appare del resto nella Scrittura, è chiamato a fare il suo lavoro per i bisogni fondamentali, non vive di accattonaggio!

Ma - ecco la novità di Gesù - il discepolo si impegna, lavora, provvede nella logica della preghiera al Padre: deve restare dono ciò che l'uomo stesso produce. Segno sarà il non cadere nella ansietà, che rivela una certa idolatria dei beni, sentiti come risolutori dei problemi della persona.

Ansietà che diventa ancora maggiore se uno vi mette la preoccupazione per il futuro.

No, dice Gesù con una punta di saggia ironia: ***A ciascun giorno basta la sua pena.***

Non abbiamo il diritto di preoccuparci del domani: la ricerca del regno di Dio ci procurerà ciò di cui abbiamo bisogno. Sperimenteremo quotidianamente la forza della provvidenza di Dio che non ci lascia mancare nulla. È una promessa seria da parte di Gesù, e lo prova il suo discorso conclusivo ai discepoli: “Quando vi ho mandato senza borsa, né sacca, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?”. Risposero: “NULLA”. (Lc 22,35)

Il discepolo si distingue dal non credente perché anche nelle cose essenziali e necessarie della vita si affida a Dio che è Padre e che conosce in anticipo i bisogni dei suoi figli e vi provvede con cura.

Anche domani ci sarà il Padre che è all'opera oggi!.

E questo abbandono fiducioso rende l'uomo gioioso e felice!!!

Per l'interpretazione

Il Regno di Dio richiede alle persone che se lo sentono annunciare una opzione fondamentale per esso, per il Padre che ne è il Signore, tanto generoso quanto esigente. Il Regno è dono per tutti; il dono va accolto per quello che è, un tesoro decisivo.

L'opzione fondamentale per il tesoro del Regno viene a confronto con la scelta dei tesori della terra, segnatamente *mammona*, la ricchezza-sicurezza mondana.

Bisogna decidersi, perché Dio intende essere l'unico padrone e vuole dunque un servizio totale e incondizionato.

Se bisogna cercare *prima*, cioè al di sopra di tutto, *il Regno e la giustizia*, questa ricerca fondamentale non esclude, ma piuttosto include, come nel Padre Nostro, *la preoccupazione* legittima (non ansiosa) dei bisogni fondamentali dell' esistenza.

Al centro non c'è dunque una questione di lavoro e di produzione, ma di uno stile di vita, che per il discepolo consiste in una totale fiducia in Dio.

Di qui nasce il superamento di ogni ansietà in relazione al vivere. La preoccupazione inquieta nega questa fiducia, rivela un'opzione fondamentale diversa, che mette la sicurezza su di sé e sugli sforzi umani. È questo affanno che Gesù non vuole.

Dio è Padre che conosce e ha a cuore i bisogni anche materiali dei figli, più dei figli stessi.

Per l'applicazione

La tendenziale traiettoria dell'uomo L'uomo ha bisogni fondamentali ai quali deve far fronte: *cibo, vestito, tetto* sono le tre icone emblematiche di ogni altro bisogno, e per essi si impegna perché gli servono per una vita serena.

Tuttavia nell'impegno per soddisfare questi bisogni, l'uomo tende a dare il primato al lavoro e alle cose che realizza con la sua intelligenza e la sua volontà, tanto da fare della propria prestazione e dei prodotti che ne derivano quasi una salvezza, una *assicurazione per la vita*.

C'è poi da mettere in conto lo sconto con la dura realtà della materia e prima ancora con un mondo di subdola competizione. Nasce di qui l'ansietà, da cui poi derivano l'egoismo, la corruzione, la violenza, che spaccano l'unica famiglia in cui Dio è Padre e gli uomini tutti figli e fratelli.

La nuova traiettoria proposta da Gesù La chiave risolutiva di ogni bisogno umano sta nelle mani di Dio. Questo significa che Dio né toglie miracolisticamente i bisogni, né miracolisticamente li risolve lui, ma coinvolge l'uomo in una collaborazione perché «lui fa con noi ciò che possiamo fare e fa senza di noi ciò che non possiamo fare».

Non solo, ma Dio mette una priorità nei bisogni: prima della fame di pane c'è la fame della Parola (i tesori celesti), che illumina il senso del pane materiale (i tesori terreni).

Sicché i beni materiali e la fatica per procurarseli sono per Dio cosa buona. È lui, il Creatore di tutto, che ha dato all'uomo il compito di coltivare la terra. È buono l'atteggiamento soggettivo che riconosce questa collaborazione con Dio e apprezza in essa i beni della terra e il frutto del proprio lavoro.

D'altra parte tutto ciò diventa segno negativo quando sopravviene l'affanno, generatore di ansia, aggressività, paura. Dio e solo lui vuole essere la fonte del nostro bene e garanzia della nostra sicurezza, nella fiducia piena che egli continua a lavorare per noi, anche quando i conti non sembrano tornare. Concepire le cose diversamente significa fare delle cose un *dio*, renderle *mammona*, una insidiosa e micidiale alternativa al Regno che viene.

Gesù, che ha per noi una prospettiva di vita di festa e di felicità senza fine, ci invita ad abbandonarci senza riserve alla provvidenza del Padre. Ci invita ad un distacco dai beni terreni e ad una sobrietà radicale nel loro uso, ritrovando nelle piccole cose quotidiane, nel servizio e nella condivisione con i fratelli, la gioia di vivere.

Per l'approfondimento

- CCC da 1716 a 1724
“*La verità vi farà liberi*” – 132; 147
- Il desiderio della felicità - (CCC n. 1718)

Le beatitudini rispondono all'innato desiderio di felicità. Questo desiderio è di origine divina: Dio l'ha messo nel cuore dell'uomo per attirarlo a sé, perché egli solo lo può colmare.

Noi tutti certamente bramiamo vivere felici, e tra gli uomini non c'è nessuno che neghi il proprio assenso a questa affermazione, anche prima che venga esposto in tutta la sua portata.

(Sant'Agostino, *De moribus ecclesiae catholicae*, 1,3,4: PL 32, 1312)

Come ti cerco, dunque, Signore? Cercando Te. Dio mio, io cerco la felicità. Ti cercherò perché l'anima mia viva. Il mio corpo vive della mia anima e la mia anima vive di Te.

(Sant'Agostino, *Confessiones*, 10,20,29)

Per noi:

- Che significato hanno per noi le cose e i beni materiali?
- Di che cosa siamo maggiormente preoccupati?
- Abbiamo sperimentato nella nostra vita la provvidenza di Dio?

AGIRE

- Troviamo ogni giorno qualche momento per sostare in silenzio e fare qualcosa di bello per noi, per la nostra anima, per il nostro spirito.
- Ci ripetiamo sempre che se non troviamo qualche momento per pregare o per andare a messa anche durante la settimana la nostra vita spirituale presto si inaridisce. Questa è una sacrosanta verità. Ma ugualmente abbiamo bisogno anche di contemplare la bellezza che c'è intorno a noi.
- Facciamo 10 minuti di passeggiata in mezzo alla natura (basta un parco pubblico), leggiamo e lasciamo risuonare in noi i versi di una poesia che ci è cara, ascoltiamo un brano di musica che ci rende felici, andiamo a vedere una mostra d'arte, lasciamoci invadere dalla pace che viene dalla contemplazione della bellezza, per ricordarci che la vita non è solo lavoro e affanni e ansia e cose da fare prima che arrivi sera.
- La nostra felicità appartiene al disegno di Dio: un esercizio utile potrebbe essere quello di un esame di coscienza fatto non a partire dai Comandamenti, ma dalle Beatitudini. Siamo stati capaci nella nostra vita di cercare la felicità vera? Cosa manca alla nostra personalità, alla nostra vita, per diventare uomini e donne più capaci di beatitudine?
- Quando abbiamo qualche minuto di tempo leggiamo e rileggiamo questa stupenda lettera di Romano Gardini sulla gioia del cuore. È una lettura che riesce a rasserenare anche le giornate più tristi e a dare slancio a quelle che devono ancora venire.

Da Lettere sull'autoformazione, di Romano Guardini, 1994, Ed. Morcelliana:

La gioia del cuore

Noi vogliamo far sì che il nostro cuore sia lieto. Non allegro, che è qualcosa di completamente diverso. Essere allegri è un fatto esterno, rumoroso, e presto si dissolve. La gioia invece vive nell'intimo, silente, è profondamente radicata.

Essa è la sorella della serietà; dove è l'una è anche l'altra.

Si dà certamente una lieta gioia sulla quale non si ha alcun potere. Quella gioia che investe qualcuno, grande, profonda: di essa dice la sacra Scrittura che è come un fiume; oppure quella ridente gioia che trasforma ogni cosa, così che il mondo è tutto illuminato; essa viene e va, a piacer suo. Non si può far altro che accettarla quando viene ed avvertire la sua mancanza quando se n'è andata. Quella gioia che germoglia dalla forza e dalla sicurezza di una giovane vita; o anche l'altra, rara, che riluce in uomini eletti, dall'intima chiarezza della loro essenza, sulla quale non si ha scelta. C'è, o non c'è. Tuttavia anche nei suoi confronti ci si può chieder se essa sia un elemento di raccoglimento o dispersione.

Ma qui si deve parlare di quella lieta gioia verso la quale è possibile aprirsi una strada. Ciascuno la può possedere, allo stesso titolo, qualunque sia la sua natura. Essa deve anche essere indipendente da ore buone o cattive, da giorni vigorosi o stracchi. Noi vogliamo qui meditare sul come si può aprire ad essa la via. Non proviene dal denaro, da una vita comoda, o dal fatto d'esser riveriti dalla gente, anche se da tutto questo possa essere influenzata. Viene piuttosto dalle cose nobili: da un lavoro intenso; da una parola gentile, che si è sentita o che si è potuta dire; dal fatto di essersi opposti coraggiosamente all'errore di qualcuno, o di aver raggiunto una veduta chiara in una questione importante.

E anche questo non è ancora la vera fonte della gioia, che è radicata ancora più profondamente, cioè nel cuore stesso, nella sua più remota intimità. Ivi abita Dio e Dio stesso è la fonte della vera gioia. Essa ci rende interamente aperti e chiari. Ci fa ricchi, forti, indipendenti dagli eventi esteriori. Ciò che ci accade dal di fuori non può più toccarci, se noi siamo interamente lieti. Chi è lieto pone ogni cosa nella sua esatta ubicazione. Ciò che è bello, egli soltanto lo vede nel suo vero splendore. Le difficoltà, gli ostacoli, li riconosce come prove per la sua forza, li affronta coraggiosamente e li vince. Egli può donare generosamente agli altri uomini e non diventa povero per ciò. Ma ha anche la schiettezza di cuore, per poter ricevere nel modo dovuto.

Ora, se la gioia viene da Dio e Dio ha sede nel nostro cuore, perché non la sentiamo? Perché siamo tanto spesso tristi, scoraggiati, di cattivo umore? Perché non è in luce la fonte da cui essa zampilla? Come si apre la strada alla gioia? Come si può far sì ch'essa fluisca nell'anima? Questo è il problema. Noi dobbiamo avvicinare a Dio ciò che di più intimo è in noi. E può avvenire in diversi modi. Si potrebbe aspirare ad una profonda intimità con Dio; rivolgersi spesso a lui con tutta l'anima e poi essere presso di lui in profondo silenzio. Forse tu conosci altre strade. Io vorrei proporti la seguente, perché su di essa è un bellissimo andare. Ciò che di più profondo vi è in noi, è il mondo delle nostre intenzioni. Se siamo di necessità una sola cosa con Dio, allora la sua gioia può fluire in noi. Ogni volta che sinceramente diciamo al Signore: «Signore, io voglio ciò che tu vuoi» è aperta la via verso la gioia di Dio. E una volta che siamo disposti a pensare sempre così, se il nostro più intimo volere è sincero ed è volto continuamente a Dio, allora noi siamo lieti, accada quello che vuole nel mondo esterno. Certo, questo votarsi a Dio deve avere già in sé qualche cosa che è congiunto con la gioia: non può essere forzato, angosciato o diffidente. Deve essere libero e coraggioso. Pieni di lieta fiducia, noi dobbiamo dire: «Dio potente, ciò che tu vuoi, io pure lo voglio». Si tratta dunque di lottare per assimilarsi totalmente con il volere di Dio.

Ma come scorgiamo che cosa Dio vuole? Non abbiamo bisogno per ciò di profonde meditazioni o di grandi piani. Lo vediamo in ogni cosa, anche la più comune: nell'attimo presente. È anche necessario, talvolta, prendere grandi decisioni o fare piani lungimiranti. Proprio a questo serve l'«istante». Noi ci possiamo tenere ben fermi al caso: ciò che appunto in «questa» situazione è necessario, ciò che appunto «ora» è il mio dovere, questo è il volere di Dio. Se noi lo compiamo, Dio ci è guida dall'una all'altra azione.

Poiché quell'istante, col suo dovere, è un nunzio di Dio. Se lo ascoltiamo, diventiamo maturi per comprendere ed adempiere il messaggio successivo. Così portiamo a termine, un passo dopo l'altro, l'opera della nostra vita. Dunque: intendere chiaramente cosa Dio vuole «ora» da noi. Rispondergli francamente un energico «sì» e accingerci risolutamente. Allora saremo lieti. Ora siamo in grado di cominciare. Tu stesso devi estendere le tue riflessioni ai particolari.

Riassumiamo perciò quello che abbiamo trovato in un chiaro proposito! Più volte al giorno, per esempio, prima di un lavoro o quando sopraggiunge qualche cosa di nuovo, domandiamoci: che cosa vuole Dio da me? Per poterlo riconoscere, osserviamo ciò che sta proprio davanti a noi. Non cerchiamo ciò che ci conviene o che non preferiremmo. Ma domandiamoci lealmente: che cosa devo fare ora? A questo dobbiamo rivolgere la nostra attenzione, e non lasciarci trarre in inganno! E da chi? Da noi stessi. Dal capriccio, dalla volubilità, dall'indolenza verso noi stessi.

Noi dobbiamo diventare inflessibili. Dobbiamo avere velocità nel vedere ben chiaro come la cosa sta in realtà. Quindi: io devo fare questo ora «Sì, Signore, volentieri». Quest'ultima parola decide tutto, e ciò che importa. Non a malincuore; non perché si deve; non zoppicando e fiacchi; ma volentieri.

Questa parola bisogna però dirla col cuore, non solo col pensiero o semplicemente con le labbra.

Bisogna dirla con la volontà. E, anzi, sempre più profondamente. Capisci? Sempre più profondamente deve penetrare nel cuore. Poiché, nell'intimo, c'è ancora molta riluttanza e molta resistenza. Bisogna dissolverle con la parola «volentieri» la dove ci sono ancora, in noi, delle ottusità e delle inerzie, essa deve penetrare col suo splendore come una chiara, forte luce; sempre più profondamente, sempre più rapidamente, finché sia tutto fulgente di fronte a Dio l'«io voglio Signore». Allora sarai lieto. Tutta l'anima di Gesù era schietta, gioconda prontezza: «Che io compia sempre la volontà del Padre mio». E poi se prendi la mosse da un tale «volentieri» lavoro, compiti, giochi, rinunce, vengano pure. Credilo: avrai la forza gioiosa che sarà pronta a tutto, incondizionatamente. Dio è proprio lì dentro. Certo, questa disposizione d'animo deve essere sempre rinnovata, specialmente se è difficile; se il primo slancio si arena, se qualche cosa si frappone, ripeti: «Che importa? Volentieri!», e all'opera.

Ma noi abbiamo anche un corpo. Non lo possiamo dimenticare. Quando l'uomo è abbattuto che cosa fa il corpo? Si accascia. Ma se l'uomo è lieto, il corpo si erge. Questa è la gioia del corpo: un comportamento energico. Questo deve essere l'esercizio: mantenerci eretti. Il capo alto, la fronte aperta in piena luce, le spalle indietro. Sciolti nell'andare, e quando sediamo, non appoggiati senza necessità. Però dobbiamo essere eretti dal di dentro, non solo esternamente. Il corpo vuol sempre lasciarsi andare; e preme su se stesso e tutto diventa ottuso e pesante. Perciò star dritti anche nell'intimo. E quando siamo abbattuti, proprio allora occorre tenerci eretti. Fortemente eretti di dentro e di fuori: puri, quindi, nell'anima. Se entriamo in una camera ammuffita, spalanchiamo porte e finestre, facciamo entrare aria, luce, e poi, mano alla scopa, spazziamo: fuori tutti quei grigi oggetti polverosi, fuori! Proprio così devi comportarti con la stanchezza della tua anima, finché tutto sia chiaro e fresco. Ciò fatto, di che si tratta? Domandati. Di questo? Volentieri! E all'opera coraggiosamente.

Ancora una cosa però: ci si deve anche preoccupare di avere nella propria camera una sorgente di gioia. Che mai? Può essere una pianta viva. La pianta allieta perché in essa senza posa qualche cosa cresce, e verdeggia, e fiorisce. Oppure un quadro allegro, una veduta di paesi attraverso i quali una volta tu abbia vagabondato. Riempiti gli occhi di tale visione di tanto in tanto. Com'è ampio! Com'è fresco il bosco, e chiaro il cielo! Come sono libere le cime. Questo è mio tutto mio. O una canzone. Cantala per te. E tutto in te si farà chiaro. O una bella poesia: agisce come una bevanda fresca in un lungo viaggio in mezzo alla polvere. E poi di nuovo all'opera!

Ancora uno sguardo ai grandi nemici della gioia. Tra quelli non è il dolore. Esso rende forti e profondi. Rende efficiente la gioia stessa. Ne parleremo un'altra volta.

Ma ve ne sono due che si devono sterminare: il malumore e la malinconia. Il malumore deriva dalle piccole seccature quotidiane. Da un cuore suscettibile che se la prende sempre a male, che non sa ridere, scusare, lasciar correre.

Teniamoci lontani da tutto questo. È come avere degli insetti nocivi nell'anima. Bisogna spazzarli via proprio dal principio, appena si mostrano, subito.

L'altro nemico è la malinconia. Una forza oscura che disgrega l'anima, se la lasciamo avanzare. Ma si può signoreggiarla, credilo, si può! A una condizione tuttavia; appena si mostra, subito contro, non appena l'abbiamo avvertita. Ma subito, senza seguire il suo gioco! Se essa solo una volta si è infiltrata dentro di te, non ne sarai libero per tutto il giorno e forse neppure per parecchi giorni.

Per concludere ancora un piccolo aiuto: la sera, prima di coricarci, diciamoci con tranquillità e fiducia: «Domani sarò lieto». Rappresentiamoci il quadro di noi lieti, eretti, liberi, che procediamo durante il giorno, lavoriamo, parliamo, trattiamo con le persone. Questo sono io, domani.

Diciamocelo più volte. È un pensiero produttivo, che opera tutta la notte, nell'anima, tacitamente, ma sicuramente, come gli gnomi nelle fiabe. Non ce ne accorgiamo, ma al mattino tutto è più splendente di ciò che sarebbe stato di solito.

E allora continuiamo a ripeterci la stessa cosa: «Oggi devo essere lieto tutto il giorno! Tutto il giorno con te, Signore, e sempre lieto!». E così ogni mattina, ogni sera, e non lasciamoci distogliere da alcun insuccesso. Il giorno, infine, se ne è andato. E allora esaminiamoci: mi sono dato da fare? Facciamo i nostri conti e poi prendiamo la nuova decisione: domani andrà meglio.

Ancora qualcosa su cui puoi riflettere da te, o parlarne con altri. Sono solo brevissimi spunti di meditazione: Mt 6,16-18. Quando si riconosce quanto poco finora si è fatto o quanto c'è in noi di discordante; se non riesce ciò che si intraprende; se in casa o a scuola o ovunque non si è capiti; se ciò che l'istante esige è molto o troppo difficile; se qualcosa ci si oppone; la stanchezza; la malattia; se non si ha più gusto per nulla; false gioie; per che cosa siamo capaci di gioire ancora? La gratitudine verso i doni di gioia che l'istante ci arreca; come ci si guasta una gioia?



QUAL È IL COMANDAMENTO PIU' GRANDE?

CCC n. 609

“La verità vi farà liberi” – nn. 130,131; 162



VEDERE

Cosa ha insegnato Gesù sull'amore e l'aiuto reciproco.

Proposte per introdurre il dibattito:

Visione del film “**Qualcosa è cambiato**”

Qualcosa è cambiato (*As Good as It Gets*) è un film del 1997 diretto da James L. Brooks e interpretato da Jack Nicholson e Helen Hunt. Entrambi gli attori protagonisti vinsero il Premio Oscar.

Il film occupa il posto numero 140 de "I 500 Film più Grandi di Tutti i Tempi" ("*The 500 Greatest Movies of All Time*") della rivista Empire.

Trama del film:

Melvin Udall è un affermato scrittore di romanzi rosa che vive a New York; soffre di disturbo ossessivo-compulsivo, offende e umilia costantemente gli altri a causa del suo pessimo carattere, è un misantropo razzista e non ama molto neri, gay, ebrei, vecchiette e cani.

Simon, il suo vicino di casa gay, è un pittore che subisce un'aggressione in casa e, per pagare l'assistenza sanitaria ha dilapidato tutto il suo patrimonio e, durante la convalescenza, è costretto ad affidare il suo amato cagnolino Verdell a Melvin. Carol è una ragazza single, madre di un bambino debolissimo di salute, che fa la cameriera in un locale dove Melvin va a mangiare ogni giorno portandosi dietro posate di plastica per la sua paura dei germi.

Un giorno Carol è costretta a rinunciare al lavoro per assistere suo figlio in malattia, ma questo fatto stravolge le abitudini di Melvin. Per risolvere il problema, lo scrittore invia a casa di Carol il suo medico personale con l'ordine di non badare a spese e fare tutto il possibile per far guarire il bambino in modo che Carol possa tornare a servirgli il pranzo e a sopportare le sue cattiverie.

Intanto Simon è stato sfrattato e chiede a Melvin di ospitarlo nel suo appartamento.

Simon, che dopo l'aggressione non riesce più a dipingere, viene convinto dalla sua ex segretaria ad andare dai suoi genitori a Baltimora, per chiedere loro il denaro che gli occorre. Visto che non può guidare, convince così Melvin e Carol ad accompagnarlo nel viaggio. Melvin si prepara meticolosamente ad affascinare Carol approfittando del viaggio, ma non riesce mai a mostrarsi migliore di quello che vorrebbe essere, diventando perfino geloso dell'amicizia tra Carol e Simon.

Al rientro a New York, Carol dice chiaro e tondo che non vuole più dover sopportare Melvin. Ma Simon, che è riuscito a ritrovare l'ispirazione proprio grazie a Carol, sprona l'amico a reagire. Melvin si rende conto di come la presenza di Carol lo stia aiutando a vincere le sue ossessioni e riesce finalmente a confessare a Carol il suo amore per lei.

In alternativa, lettura dei seguenti brani:

“...L'amore si può paragonare alla creazione di un'opera d'arte, che richiede all'artista grande concentrazione e immaginazione, la combinazione di tutti gli aspetti della personalità umana, spirito di sacrificio e libertà assoluta. Ma soprattutto, l'amore richiede azione, costante attenzione alla natura dell'altro, sforzo per comprenderne la personalità e rispetto. Inoltre richiede tolleranza e consapevolezza che non si possono imporre i propri punti di vista e i propri ideali al compagno che ci viene posto accanto....”

L'amore non è qualcosa che si possa *trovare*, non è un *objet trouvé*. È qualcosa che chiede di essere creato e ricreato ogni giorno, ogni ora; che ha bisogno di essere costantemente risuscitato e riaffermato, che richiede attenzione e cure. In linea con la crescente fragilità dei legami umani, con l'impopolarità degli impegni a lungo termine, con l'eliminazione dei “doveri” dai “diritti” e l'elusione di ogni obbligo che non sia “verso se stessi” (“me lo devo”, “me lo merito”, e via dicendo) si tende a vedere nell'amore qualcosa che è perfetto dall'inizio oppure è fallito, e che dunque è meglio abbandonare e sostituire con esemplari “nuovi e migliorati”, si spera davvero perfetti. Un simile amore non sopravviverà al primo piccolo litigio, e tanto meno al primo serio disaccordo e scontro...”

Zygmunt Bauman, *L'arte della vita*, pag. 168, Ed. Laterza

Da “*Bianca come il latte, rossa come il sangue*”, di Alessandro D'Avenia,
Ed. Mondadori, pagg. 237- 238:

“Mamma, come si fa ad amare, quando non si ama più?”

La mamma continua a tenere lo sguardo fisso al cielo, adesso è sdraiata accanto a me che fisso la stella che papà le ha dedicato.

“Leo, amare è un verbo, non un sostantivo. Non è una cosa stabilita una volta per tutte, ma si evolve, cresce, sale, scende, si inabissa, come i fiumi nascosti nel cuore della terra, che però non interrompono mai la loro corsa verso il mare. A volte lasciano la terra secca, ma sotto, nelle cavità oscure, scorrono, poi a volte risalgono e sgorgano, fecondando tutto.”

Il cielo sembra la cassa di risonanza di quelle parole dolci, che solo in una serata così non risultano retoriche.

“ E allora che devo fare?”

Mamma tace per almeno due minuti, poi le sue parole escono dal silenzio come un fiume che dopo tanta fatica arriva al mare:

“Amare lo stesso. Puoi sempre farlo: amare è un'azione.”

“Anche quando si tratta di amare chi ti ha ferito?”

“Ma questo è normale... Due sono le categorie di persone che ci feriscono, Leo, quelli che ci odiano e quelli che ci amano...”

“Non capisco. Perché chi ci ama dovrebbe ferirci?”

“Perché quando c’è di mezzo l’amore le persone a volte si comportano in modo stupido. Magari sbagliano strada, ma comunque ci stanno provando...Ti devi preoccupare quando chi ti ama non ti ferisce più, perché vuol dire che ha smesso di provarci o che tu hai smesso di tenerci...”

“E se proprio non riesci ad amare lo stesso?”

“Non ci hai provato abbastanza. Spesso ci inganniamo, Leo. Pensiamo che l’amore sia in crisi, e invece è proprio l’amore che ci chiede di crescere...come la luna: anche quando ne vedi solo uno spicchio, la luna è sempre lì, tutta intera, con i suoi oceani e le sue vette, devi solo aspettare che cresca, che a poco a poco la luce ne illumini tutta la superficie nascosta...e per questo ci vuole tempo.”

“Mamma, perché hai sposato papà?”

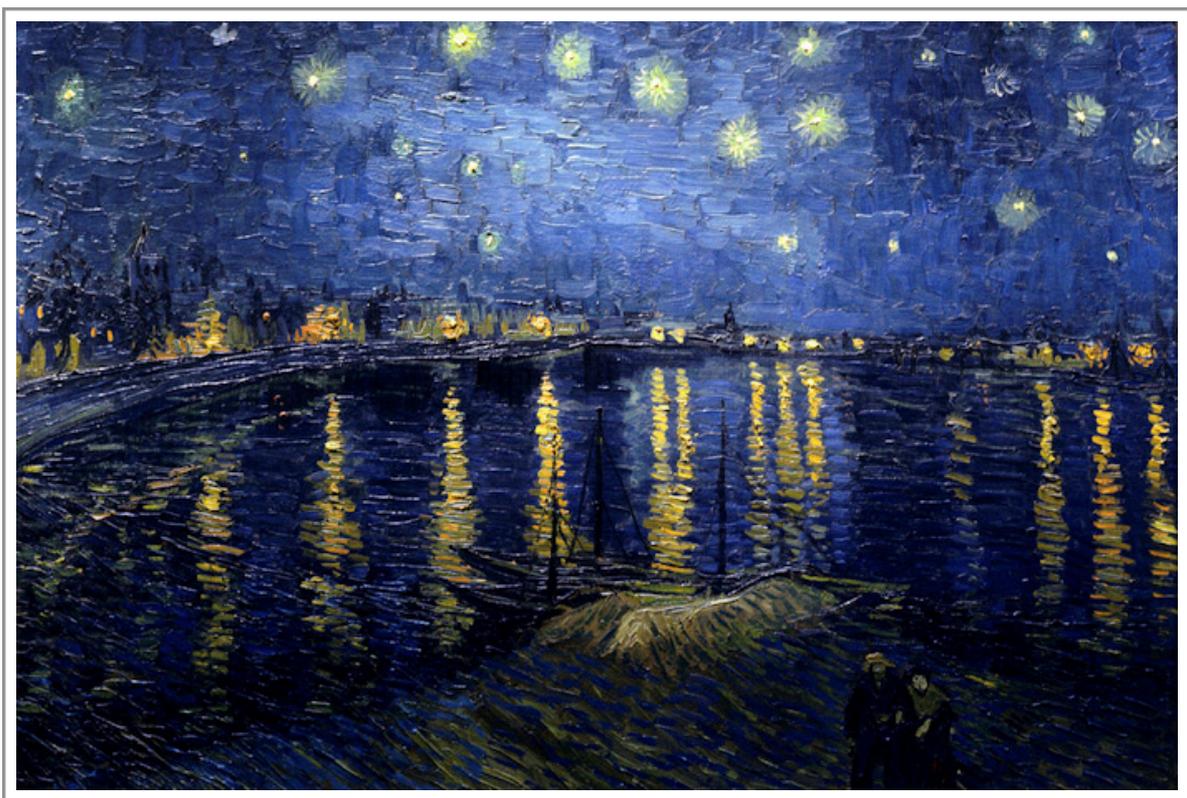
“Secondo te?”

“Perché ti ha regalato una stella?”

Mamma sorride e la luna illumina la linea perfetta dei denti incorniciati dal viso capace di calmare ogni mia tempesta.

“Perché volevo amarlo.”

Mamma mi scompiglia i capelli per liberare i pensieri cupi che ancora ci son incastrati dentro, come faceva quando ero un bambino pieno di paura e mi nascondevo tra le sue braccia. Poi c’è stato solo il silenzio di chi guarda la luna e il Cielo e parla con chi vuole, lì dietro le stelle.



CONFRONTARSI

Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: “Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?”.

Costui rispose: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso”. Gli disse: “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”.

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è mio prossimo?”.

Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno”. Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?”.

Quello rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va’ e anche tu fa’ così”. (Lc 10,25-37)

Il contesto

Siamo nella sezione del «grande viaggio» (Lc 9,51-19,28). Gesù dopo aver predicato in Galilea, si mette in cammino inesorabilmente verso Gerusalemme, la città di Dio dove egli celebrerà la Pasqua, e lungo il cammino istruisce chi lo segue. Un tratto fondamentale del suo insegnamento è *la misericordia* (Luca è detto l'evangelista della misericordia), ossia quell'amore gratuito e sconfinato di Dio verso l'uomo (si pensi alla parabola del *figlio prodigo*, 15,11-32) e di conseguenza lo stesso amore dell'uomo verso gli altri (ecco la parabola del buon samaritano).

Gli studiosi riconoscono che questa parabola è una invenzione geniale di Gesù, che approfondisce gli insegnamenti della Legge di Dio, ma vi porta il sigillo della sua personalità, capace di amare Dio e il prossimo in un unico atto di amore.

Il testo

Il dialogo di apertura (10,25-29)

Vi è qualche prevenzione nello scriba verso Gesù (*si alzò per metterlo alla prova*). Di qui la sua domanda su un bene supremo: possedere la vita eterna. Gesù, da buon maestro, «prova» a sua volta il sapere dello scriba, il quale risponde citando il comando dell'amore a Dio e al prossimo (*Dt.6,5; Lv 19,18*). Gesù è pienamente d'accordo: “Fa’ questo, e vivrai”.

Ma lo scriba si vuol salvare la faccia (*giustificarsi*) e quindi insiste nel «provare» Gesù chiedendo chi sia il prossimo. Domanda insidiosa perché ai tempi di Gesù il prossimo da amare era il connazionale, il membro della setta o del gruppo religioso (farisei, esseni, zeloti, ecc.) e anche l'immigrato inserito nella comunità israelitica. (cfr. *Lv 19,33-34*).

È su questo sfondo che deve essere trascritto il racconto magistrale di Gesù. Egli non dà una risposta teorica sulla nozione di prossimo, né costruisce una casistica astratta, ma propone una situazione concreta della vita.

La parabola (10,30-35)

Gesù dà una svolta radicale al pensiero dominante: «Tuo prossimo è colui che ha bisogno di aiuto, e che quindi devi aiutare, anche se non appartiene alla tua comunità», e tratteggia questo in tre momenti:

Un *malcapitato*, probabilmente giudeo, è assalito dai briganti, frequenti nel percorso deserto da Gerusalemme a Gerico. La strada che collega Gerusalemme, 740 m., a Gerico, 350 m. sotto il livello del mare, comprende un dislivello di 1000 m., attraversa una zona desertica piena di scoscendimenti e anfratti, rifugio ideale di rapinatori in agguato. Il malcapitato del racconto di Gesù forse ha tentato di resistere all'assalto e questo gli è costato caro. Si è trovato sulla strada privo di tutto e ferito gravemente.

Con rapide pennellate Gesù introduce gli altri due protagonisti della scena: un sacerdote e un levita, inserviente o cantore nel tempio di Gerusalemme. Tutto rientra ancora nella verosimiglianza: Gerico è una cittadina che ospita i sacerdoti e i leviti, i quali rientrano a casa dopo il turno settimanale di servizio al tempio.

Io vide, passò oltre

I due addetti al culto vedono il disgraziato sulla strada e girano al largo. Il vangelo non spiega questo comportamento. L'uditore di Gesù poteva pensare che il sacerdote non fosse tenuto a soccorrere il ferito perché sarebbe divenuto inabile al culto nel caso che gli fosse morto tra le braccia (cfr. Lv. 21,1), oppure non era un membro del suo gruppo.

Colpisce però che a fare questo siano esponenti del culto di un Dio definitosi “*Dio dell'orfano, della vedova, del forestiero*” (Dt. 26,12)

Lo vide e ne ebbe compassione.

A questo punto, con la sorpresa di tutti, appare un protagonista inaspettato: un meticcio ed eretico samaritano, nemico dei giudei per questioni religiose, che si china sul nemico ferito.

Ora Gesù si compiace di descrivere minuziosamente i gesti di soccorso e di aiuto pratico:

- *passandogli accanto, vide* = vedere e accorgersi del dolore degli altri / accostarsi vincendo la paura
- *e ne ebbe compassione* = verbo usato tante volte per indicare un sentimento di Gesù, indica patire assieme
- *Gli si fece vicino* = indica tenerezza, affetto / vincendo il timore di essere troppo coinvolti
- *gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino* (medicine del tempo) = vincere la riluttanza per le ferite / fare bene le cose, “perdere il tempo” per chi ha bisogno
- *poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui..* = prendersi cura e quindi non fare la carità per tacitare la coscienza, ma farsi carico, cioè con amore, con un sorriso, con una parola buona / non delegare ad altri (*Caritas*)
- *Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno”* = “portare gli uni i pesi degli altri” / il prossimo non è più uno sconosciuto, ma parte di me “ama il tuo prossimo come te stesso”.

Il dialogo (10,36-37).

Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi / “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”.

La domanda questa volta passa al Maestro vero, a Gesù, cambiando l'impostazione. Gesù con una domanda costringe il suo interlocutore a prendere posizione e a diventare lui stesso protagonista: ciò che conta non è sapere chi è il prossimo, è ovvio che è colui che mi sta vicino; la questione è *come si diventa prossimo*, ossia come farsi vicino a ogni persona che si incontra. La misura dell'amore al prossimo non è stabilita in base all'appartenenza religiosa o del gruppo sociale, ma unicamente sulla base del bisogno dell'altro. Il prossimo allora è ogni uomo che si accosta agli altri con amore vero e generoso senza tener conto delle barriere religiose, culturali e sociali.

La risposta, dalle parole di Gesù è obbligata: *“provando compassione, avendo cura dell'altro nella misura del suo bisogno.*

Va' e anche tu fa' lo stesso.

Gesù l'aveva già detto alla prima domanda (Lc 10,28) e ora lo rimarca sottolineando la prassi concreta: la via alla vita è l'amore operoso per ogni uomo.

Per l'applicazione

Il Padre

Per Gesù non è importante chiedersi chi è il prossimo, ma fare se stesso prossimo all'altro. È nella logica del Padre, che si fa prossimo, cioè vicino, premuroso verso gli uomini suoi figli, facendo piovere e donando il sole a giusti e peccatori (Mt 5,45).

Gesù

Gesù è il buon samaritano inviato dal Padre per soccorrerci. Egli è venuto a stabilire un legame d'amore con l'umanità, come dice San Paolo: “Non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo la condizione di servo, diventando simile agli uomini...”. (Fil 2,6-7)

Si fermò più volte lungo le strade per guarire, per sanare, per perdonare, per restituire dignità perdute, per dare luce e coraggio. Gesù “è passato oltre” anche lui: ma non oltre l'uomo ferito.

È passato oltre le regole e i pregiudizi, oltre le prescrizioni legali che rendono puri o impuri; Gesù ha oltrepassato il sabato, il tempio e le prescrizioni, ma si è fatto prossimo di chiunque avesse bisogno di lui.

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi” (Gv 15,12).

Non c'è altro da fare *“Va' e anche tu fa' così”.*

Gesù si è fatto prossimo di ogni uomo ferito, lungo la strada della storia, e noi, suoi discepoli, dobbiamo continuare a fare come ha fatto lui: amare.

Questo è il riassunto di tutta la Legge e di tutti i Profeti, cioè di tutta la Bibbia.

Noi

Per Gesù il prossimo non è una realtà astratta o di pura vicinanza materiale, né è soltanto la persona che ci è gradita, o fa parte del nostro gruppo, ma l'altro, semplicemente perché è una persona, un figlio di Dio, come noi, soprattutto quando è nel bisogno.

Il prossimo di cui Gesù parla, *non è un lui verso di te, ma sei tu verso di lui*. Occorre vederlo come *uno che si affida a noi*.

Se riconosciamo che l'altro esiste quale persona come noi e ne avvertiamo per prima cosa i problemi e le sofferenze, vuole dire che dobbiamo dargli spazio nella nostra vita, avere compassione, prenderci cura di lui fino a quanto è necessario.

Per Gesù la *prossimità* non è questione di vicinanza fisica, psicologica o spirituale, ma di contatto d'amore.

L'amore fa superare le distanze, per cui da lontani si diventa vicini, anzi vicinissimi = prossimi, fratelli e sorelle, figli del Padre. Per Gesù il bisogno dell'altro costituisce la misura del nostro amore.

Se mettiamo al centro della nostra vita l'amore, non abbiamo più bisogno che qualcuna ci dica cosa dobbiamo fare: l'amore può condurre solo a gesti d'amore.

La chiesa

lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore

Nell'albergo e nell'albergatore potremmo vedere la Chiesa e la comunità cristiana: essa rende presente la Persona di Gesù e come Lui sa offrire accoglienza, ospitalità, assistenza e cura a chiunque ferito e oppresso ha bisogno di amore.

Per l'approfondimento

- CCC n. 609
- *"La verità vi farà liberi"* – nn. 130,131; 162

Dando compimento all'attesa, Gesù annuncia che Dio, nella sua nuova e definitiva manifestazione, si mette a fianco degli oppressi, degli affamati, dei malati, degli afflitti, dei perseguitato e comincia a liberarli.

Rendendo visibile con il suo comportamento l'agire stesso di Dio, il Maestro va incontro a ogni miseria spirituale e materiale. Nutre con la parola e con il pane le folle stanche e senza guida, disprezzate dai gruppi religiosi osservanti. Si commuove di fronte ai malati, che gli si accalcano intorno e li guarisce. Avvicina varie categorie di emarginati, i bambini, le donne, i lebbrosi, i peccatori segnati a dito, come i pubblicani e le prostitute, i pagani. Tende la mano a chiunque è umiliato dal peccato, dalla sofferenza, dal disprezzo altrui. (*La verità vi farà liberi, n. 130*)

Per noi

- Riesci a vivere la tua vita di cristiano ponendo al centro della tua esistenza l'amore al Padre e l'amore verso il prossimo?
- Le tue scelte quotidiane da che cosa sono dettate? Dall'interesse o dall'amore?
- Escludi dalla tua vita persone "diverse" da te?
- Ti sei chiesto come puoi rendere felici gli altri?

AGIRE

🌍 La capacità di amare, soprattutto di amare gratuitamente, è insita nel cuore dell'uomo, ma è continuamente soggetta a cadute e tentazioni. L'importante è sapere che ogni giorno è un giorno nuovo e possiamo ricominciare da capo.

🌍 Prendiamoci l'impegno di offrire ogni nuova giornata al Signore, chiedendogli di darci la capacità di ricominciare sempre da capo: di chiedere scusa se abbiamo ferito qualcuno, di andare a trovare chi da tempo aspetta una nostra visita, di dire solo cose positive per tutta la giornata, di non desistere dall'impegno di un momento di preghiera quotidiano.

Ricominciare

(dal sussidio dell'Azione cattolica, Parole per il giubileo, Ed .AVE, luglio 1999)

Agli sgoccioli dell'anno mille, un po' tutti - scettici e timorati di Dio - si alzavano la mattina e guardavano in cielo per vedere se era in arrivo la fine del mondo.

Se ne faceva un gran parlare, ed era per questo che da ormai dieci anni, un po' ovunque, c'era stato tutto un rifiorire di pellegrinaggi ai luoghi santi.

Molti pellegrini si recavano ai santuari famosi, altri andavano a Roma, altri ancora, più coraggiosi, partivano per Gerusalemme e la Terra Santa.

Fra i tanti pellegrini che si mettevano in viaggio, ve n'era uno diventato ormai famoso in tutta Firenze. Era un vegliardo che - da ormai dieci anni - si recava in Palestina, ma una volta giunto alle mura di Gerusalemme, si inginocchiava, diceva una preghiera e tornava indietro. Non era mai entrato nella città per visitare il Santo Sepolcro. Tornato a Firenze, riposava per qualche settimana e poi ripartiva alla volta della Palestina per compiere lo stesso rito.

Nessuno sapeva il motivo di quella stranezza. Ma un giorno, durante un viaggio verso la terra di Gesù, una pellegrina fiorentina, che aveva sentito parlare di quel bizzarro vagabondo di Dio, salì con lui sulla stessa carovana.

Giunti in Palestina, sandali ai piedi, bisaccia in spalla e bastone in mano, i due pellegrini fecero un buon tratto di strada insieme.

Visitarono Cafarnao, Cana e a Nazareth si fermarono nella grotta dell'Annunciazione. Poi costeggiarono il Giordano, verso Sichem e Gerico. Passarono ancora per Betania e Betlemme, per inginocchiarsi nella grotta della nascita del Salvatore e, infine, fecero rotta verso Gerusalemme.

Giunti alle mura della città, il pellegrino si inginocchiò, pregò e stava quasi per accomiarsi dalla sua compagna di viaggio, quando si sentì chiedere:

- Perché non venite a visitare il Santo Sepolcro? È per questo che avete viaggiato fin qui. Perché ogni volta tornate indietro e ricominciate daccapo?

- Tanti anni fa, - cominciò il pellegrino, che ormai si era affezionato alla pia donna - dopo una gioventù senza Dio, mi convertii ed entrai in monastero. Là feci voto di non commettere più alcun peccato né piccolo né grande. Avevo offeso troppo il mio Signore e non mi potevo più permettere di oltraggiarlo. Trascorsi in monastero molti anni senza peccare e la mia condotta impressionò a tal punto i miei compagni che mi elessero priore.

A questo punto del racconto, il pellegrino sospirò.

- E poi... cosa successe? - chiese la donna.

- Sapevo che diventando priore sarebbero aumentate le responsabilità e le tentazioni, ma ero sicuro del mio voto, saldo nella certezza che non sarei caduto attratto dalla calamita del peccato. E invece mi sbagliavo. Senza quasi accorgermene mi macchiai di un crimine indegno. Un crimine orrendo e inenarrabile, che vi chiedo di non farmi raccontare, perché non ci riuscirei. È già stato così difficile confessarlo al mio padre spirituale. Vi basti sapere che fui allontanato dal monastero e, lasciato l'abito monastico, mi feci pellegrino.

- Buon uomo, non vi chiedo di farmi partecipe dei drammi della vostra coscienza. Tuttavia, potete spiegarmi perché non terminate mai il vostro pellegrinaggio di espiazione e di penitenza?

- Dopo aver chiesto e ottenuto la misericordia di Dio, il Signore mi illuminò e mi fece comprendere

una cosa importante: la vita cristiana è un continuo ricominciare. Non è un viaggio in pianura senza scosse, senza inciampi e senza cadute. Tutti cadiamo e ci rialziamo. Cadiamo e ci rialziamo.

La salvezza sta nel non arrendersi, e ricominciare. Tutti cominciamo e ricominciamo, altrimenti non potremmo mai fare esperienza del perdono di Dio. Nessuno arriva alla morte puro e senza macchia. Solo il Figlio di Dio giunse immacolato al termine della vita... e poi forse, chissà, anche Lui ebbe i suoi tentennamenti e "ricominciamenti" interiori. Questo è il motivo, per cui io non termino mai il mio pellegrinaggio. Per ricordare il mio peccato e purificare così la mia anima. Per non dimenticare mai che se cadrò ancora, ci sarà sempre Qualcuno pronto a rialzarmi e a rimettermi sulla strada ...per ricominciare.

Nel viaggio di ritorno, proprio in quell'anno, il pellegrino morì a pochi chilometri da Emmaus.

La pellegrina venne a sapere del fatto e si prodigò con tutta se stessa perché quel sant'uomo fosse seppellito accanto alle mura della città santa, dove più volte si era inginocchiato per pregare e tornare indietro.

Leggenda medievale



COME SI È COMPORTATO GESU' NEI CONFRONTI DEL DENARO, DEI BENI MATERIALI?

CCC nn. 520; 525-526; 544; 549

“La verità vi farà liberi” – da 133 a 135; da 146 a 148



VEDERE

Il benessere non è forse voluto da Dio?

Perché c'è un “guaio” nella ricchezza e una “beatitudine” nella povertà?

Gli scienziati economici e sociali si sono dati un gran da fare, negli ultimi anni, per costruire degli indicatori capaci di misurare la felicità umana.

Si tratta di una novità interessante: fino a qualche tempo fa sembrava che i soli indicatori statistici di cui c'era bisogno fossero quelli dell'econometria classica (il PIL sopra tutti gli altri, poi i vari indici di occupazione, di disoccupazione, la bilancia dei pagamenti, il tutto in forma aggregata o pro capite). I sociologi si spingevano a qualche valutazione di tipo demografico, ma nessuno aveva avuto l'impressione che ci fosse bisogno di altri strumenti per misurare la felicità.

A un certo punto qualcuno deve essersi insospettito quando ci si è accorti che a un andamento sempre in crescita degli indici di benessere economico e sociale, corrispondevano strani segnali apparentemente poco coerenti con una società in pieno sviluppo (parliamo naturalmente di anni in cui di crisi economica nessuno parlava ancora). Aumentava il numero dei divorzi, aumentavano le malattie legate allo stress, aumentavano gli atti criminali e quelli di violenza, l'aborto veniva praticato alla grande.

Ci si rese conto che qualcosa non andava e siccome i guru delle scienze umane sono tipi molto curiosi si diedero da fare per cercare spiegazioni -ad es. Darendhorf, Bauman (3)- e nuovi strumenti di misura.

Abbiamo già accennato nell'introduzione alla tesi secondo cui il benessere economico e sociale non siano beni ultimi per la conquista della felicità, ma solo obiettivi intermedi, strumenti che devono essere orientati verso la conquista di un bene superiore, davvero capace di rendere felici gli uomini, che alcuni identificano con la Libertà.

Lasciando per ora da parte le questioni (aperte) sull'efficacia di uno strumento statistico per misurare la felicità umana e sul significato da attribuire al termine "libertà", ci chiediamo cosa dobbiamo dunque eleggere come orizzonte del nostro cammino, quale rotta dobbiamo seguire, quali obiettivi ci dobbiamo dare posto che il desiderio comune a tutti gli uomini è quello di raggiungere la felicità.

La ricchezza, il benessere, il potere sono da perseguire o da evitare? Da disprezzare o da porre sotto una nuova luce?

In realtà si tratta di una questione antica, che storicamente ha trovato riposte diverse.

In questa scheda intendiamo farci prendere per mano da Gesù per cercare non solo di comprendere quale risposta Lui dà a questi interrogativi, ma per riflettere su come noi costruiamo ogni giorno la nostra vita, rimettendo in discussione i nostri paradigmi morali.

Non nell'intento di demolirli, ma piuttosto per fondarli in modo più solido e corretto su un'idea di bene e di male legata alle azioni piuttosto che alle cose.

Per introdurre il dibattito:

da ["Ecologia del denaro"](#) dell'economista Rudolf Mees (Filadelfia Edizioni, 1996):

"Di solito il denaro è descritto con le qualità di un liquido: il denaro fluisce, abbiamo fonti di denaro, liquidità patrimoniali e un conto corrente in banca. Chiunque ne posseda in abbondanza nuota nel denaro. E' una caratteristica dei liquidi quella di non poter essere trattiene facilmente in mano.

Infine è ben noto quale ruolo il denaro, in particolare nella sua forma primaria di oro e argento, rivesta nelle fiabe e nelle sacre scritture. Qui la natura del denaro compare quando vengono poste questioni di moralità o immoralità, per accompagnare o riflettere eventi spirituali profondi.

L'osservazione della circolazione monetaria ci offre una prospettiva diversa. Nei tempi antichi si trattava di moneta metallica concreta, che il proprietario poteva stringere in pugno, sia che fosse oro, argento, rame o bronzo. In seguito venne parzialmente convertita in carta moneta.

Questa a sua volta è stata largamente rimpiazzata da moneta "registrata" o contabile, ovvero denaro che è semplicemente scritto nei conti correnti bancari. Abbiamo percorso così tutta la strada che va dal contenuto tangibile di una borsa all'imponderabile contenuto di un segmento di memoria di un computer.

Finché siamo in grado di trattenerne il denaro siamo anche in grado di poter decidere come usarlo. Oggi però quel che succede al denaro ci sfugge dalle mani ed è perciò fuori anche dalla nostra coscienza. In altre parole il denaro ci chiede di sviluppare una maggiore consapevolezza se vogliamo che rimanga nelle nostre mani. Se non saremo in grado di farlo, si svilupperà sempre di più un sistema monetario che scavalca la nostra comprensione e la manipola.

I sistemi finanziari cominceranno ad avere una vita autonoma. Esiste un altro approccio alla materia che riguarda intimamente il nostro atteggiamento nei confronti del denaro. Quello predominante è volto all'acquisizione egoistica di esso ed è improntato dal desiderio di possederne il più possibile per uso personale o per risparmiarlo, con lo scopo di aumentare il nostro potere nel mondo o sui nostri simili.

Si può notare come questo atteggiamento spesso si manifesti attraverso il fatto che il denaro, o l'invisibile potere che si cela dietro di esso, inizia a prendere il sopravvento sulla volontà delle persone, che mostrano di esserne insaziabilmente assetate, o di desiderare tutto ciò che con il denaro si può comprare, spesso in quantità superiore alle reali necessità.

Un atteggiamento del tutto diverso è quello che induce a farne un uso creativo per aiutare gli altri a crescere. Qui avviene l'opposto: si crea uno spazio perché possa avvenire qualcosa che precedentemente non era possibile.

Se con le nostre decisioni finanziarie tentiamo di creare uno spazio, il denaro verrà messo all'opera per gli altri e non solo per noi stessi. L'utilizzo consapevole del denaro permette alla creatività dell'uomo una completa libertà. È compito di ognuno di noi riempire questo spazio in modo ricco e significativo."

Da "Il Profeta" , di Kahlil Gibran , Ed. SE (Studio Editoriale s.r.l.)

Allora un uomo ricco disse:
Parlaci del **Dare**

Date ben poco quando donate dalle vostre ricchezze.

È donando voi stessi che date veramente.

Cos'è la vostra ricchezza se non ciò che nascondete
e custodite nel timore d'averne bisogno domani?

E domani, cosa mai potrà il domani al cane
che troppo previdente sotterra l'osso
nella sabbia senza traccia, mentre
segue i pellegrini alla città santa?

Cos'è la paura del bisogno
se non bisogno esso stesso?

Non è forse la sete insaziabile
che alimenta il terrore della sete stessa
quando il pozzo è colmo?

Vi sono quelli che donano poco
del molto che possiedono,
e lo danno per ricevere riconoscenza,
e questo desiderio occulto rende ignobile i loro doni.
E quelli che danno tutto il poco che hanno.

Essi hanno fede nella vita
e nella sua munificenza,
e la loro borsa non sarà mai vuota.
Vi sono quelli che danno con gioia
ed è questa gioia la loro ricompensa.

(3) Alcune letture interessanti per approfondire possono essere le "lezioni Krupp" di Dahrendorf o i saggi sulla "modernità liquida" di Bauman. Aiutano a leggere il periodo storico che stiamo attraversando e sono scritte in un linguaggio accessibile.

E quelli che danno con rimpianto
e questo rimpianto è il loro sacramento.

E vi sono quelli che danno senza pena nel donare,
né cercano gioia, né danno preoccupandosi del merito.
Essi danno come il mirto che laggiù nella valle
sa effondere nell'aria la sua fragranza.
Attraverso le loro mani è Dio parla,
e attraverso i loro occhi sorride alla terra.

È bene dare quando ci chiedono,
ma attraverso la comprensione
è meglio dare quando niente ci viene chiesto.
Per chi è generoso, cercare colui che riceverà
è gioia più grande che donare.
E voi quale ricchezza vorreste conservare?

Tutto ciò che possedete un giorno sarà dato.
Quindi donate adesso, affinché la stagione dei doni
possa essere la vostra e non dei vostri eredi.
Spesso dite: «Vorrei dare, ma solo ai meritevoli».
Gli alberi del frutteto non si esprimono così,
neppure le greggi del pascolo.
Essi concedono per vivere, perché serbare è perire.

Chi è degno di ricevere i giorni e le notti,
è certo degno di meritare ogni cosa anche da voi.
Chi merita di bere all'oceano della vita,
può riempire la sua coppa
anche al vostro minuscolo ruscello.
E quale merito più grande vi è
nella fiducia e nel coraggio,
anzi nella carità del ricevere?

E voi chi siete perché gli uomini
vi debbano mostrare il cuore,
e togliere il velo al proprio orgoglio
in modo che possiate vedere
il loro nudo valore e la loro inviolata fierezza?

Siate per prima voi stessi degni
di essere colui che dà
e allo stesso tempo uno strumento del dare.
In verità è la vita che dà alla vita,
mentre voi, che vi stimate donatori,
null'altro siete che semplici testimoni.

E voi che ricevete – e tutti ricevete –
non consentite che il peso della gratitudine
imponga un giogo a voi stessi e a chi vi ha dato.
Innanzitutto siano i suoi doni le ali su cui insieme volerete.
Di certo preoccuparsi troppo del proprio debito
è dubitare della sua generosità che ha per madre la terra feconda, e Dio per padre.

Oppure:

Si può vedere insieme il film:
WALL STREET, il denaro non
dorme mai, USA, 2010

Trama del Film (dal sito www.mymovies.it):

2001. Gordon Gekko esce dal carcere dopo aver scontato la pena per le frodi attuate a Wall Street.

Nessuno lo attende al di là del cancello. 2008. Gekko ha pubblicato le sue memorie e considerazioni sul passato e sul presente della finanza mondiale e le ha intitolate "L'avidità è buona?".



Intanto sua figlia, che si è rifiutata di fargli visita dopo la morte del fratello di cui lo accusa, ha una relazione con Jake Moore. Il giovane opera in Borsa sotto le ali dell'anziano Louis Zabel e crede nella possibilità di investire in un progetto finalizzato alla creazione di energia pulita. Zabel viene però messo in gravi difficoltà dalla diffusione di voci finalizzate alla sua eliminazione dal mercato e - non reggendo la pressione - si suicida. Da quel momento Jake si avvicina a Gekko il quale vorrebbe poter tornare ad avere un dialogo con sua figlia.

"Gekko è vivo e truffa (forse) insieme a noi" si potrebbe affermare parafrasando uno slogan del '68. Per la prima volta Oliver Stone torna sui suoi passi rivisitando un proprio personaggio. In questi casi si tratta sempre di operazioni rischiose ma l'operazione è riuscita. Non poteva essere diversamente, vista la materia offerta dalla recente crisi finanziaria di cui ancora a lungo pagheremo le conseguenze. Il finanziere d'assalto del film datato 1987, che veniva incarcerato per suoi crimini, 23 anni dopo sembra un agnellino rispetto a chi gli è succeduto. La speculazione è un cancro pervasivo che ha invaso il mondo e l'alea morale (quella peculiarità per la quale i risparmiatori mettono il loro denaro nelle mani di qualcuno che non si assumerà alcuna responsabilità per l'uso che ne farà) domina il mercato.

Stone lancia ancora una volta un pesante *j'accuse* adempiendo al compito (che si è dato da sempre) di 'volgarizzare', nel senso di rendere comprensibili, le dinamiche del potere, sia esso politico o economico. Come sempre, però, torna a rivisitare le proprie ossessioni narrative e visive. Perché in lui permane sin dalla gioventù un conflitto mai risolto con la figura paterna che traspare in molte sue opere. Non è un caso che la dinamica 'privata' del film si dipani su due filoni legati alla paternità: Gekko vuole riallacciare un legame spezzato con la figlia, e Jake, avendo perso Zabel, è alla ricerca di una nuova figura 'paterna' di riferimento. Stone vive costantemente il conflitto tra autorità e libertà, lo associa politicamente al conflitto tra Stato e Mercato e lo traduce nella drammatica scena della crisi in cui uno dei presenti, dinanzi alla necessità dell'intervento dello Stato americano per salvare le banche, afferma: "Questo è socialismo!".

Ma il regista crede anche profondamente nell'opera di Satana nel mondo (ricordiamo quante riscritture dovette subire l'originale sceneggiatura di Tarantino per *Natural Born Killers* per introdurre la presenza del Demone). Ecco allora il quadro dominante lo studio del 'cattivo' di turno in cui il Diavolo mangia un corpo umano. Oliver Stone va alla ricerca del Male e lo denuncia spietatamente sperando così che le forze degli inferi non prevalgano.

CONFRONTARSI

Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: “Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?”. Gesù gli disse: “perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre”. Egli allora gli disse: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: “Una cosa sola ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!”. Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato: possedeva infatti molti beni.

Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: “Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!”. I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: “Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio”. Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: “E chi può essere salvato?”. Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: “Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio”. (Mc 10,17-27)

Il contesto

I capitoli di Marco da 8,27 a 10,52 narrano come la vicenda di Gesù sia arrivata ad una svolta decisiva e critica. Sta per concludersi definitivamente l'attività in Galilea, nelle cittadine attorno al lago, mentre all'orizzonte si profila in forma sempre più precisa la prospettiva della fine tragica.

Il Battista è stato ucciso e già vi sono complotti contro la sua vita. Egli si avvia con determinazione verso il suo obiettivo, verso Gerusalemme, luogo che sarà spettatore della sua morte.

La struttura portante di questi tre capitoli è costituita dai tre annunci della sua morte e risurrezione: 8,31-33; 9,31-32; 10,32-34. A tali annunci seguono le reazioni dei discepoli che esprimono incomprensione e paura.

Lungo il cammino punta decisamente a qualificare il gruppo dei discepoli ai quali rivolge vari insegnamenti: condizioni per seguirlo, umiltà e servizio, evitare lo scandalo, il matrimonio, l'accoglienza dei bambini e il possesso dei beni.

Il nostro testo tratta appunto del possesso dei beni e della sequela di Gesù. Il brano è abbastanza unitario, anche se si articola in tre sezioni distinte:

1. Mc 10,17-22 – condizioni o via per avere la vita eterna
Mc 10,23-27 – tema ripreso nel dialogo di Gesù con i discepoli
2. Mc 10,21 – sequela o discepolato: quali sono le condizioni essenziali per essere discepoli di Gesù
3. Mc 10,23 – possesso dei beni: qual è il rapporto tra il possesso dei beni, la vita eterna e la sequela di Gesù.

Il testo

un tale gli corse incontro

Spesso si identifica questo “tale” con un giovane perché corre (un anziano non lo farebbe), ma il testo non dice nulla sulla sua età. Marco lo presenta in modo anonimo quasi ad identificarlo con ogni uomo che sente il bisogno di andare verso Gesù.

Corre incontro a Gesù: quest'uomo porta dentro di sé delle domande profonde, forse anche dell'angoscia, o la consapevolezza di non essere felice nonostante le tante ricchezze.

“Maestro buono”

Gli appellativi rivolti a Gesù esprimono la stima che egli nutre per lui; maestro è colui che ha da insegnare verità grandi ed importanti. “Buono” è il termine che si usa per designare qualcuno che fa tutto ciò che è in suo potere per aiutarci, che non ci tradisce; è uno del quale possiamo fidarci.

“che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?”.

Questa domanda è nella logica del “fare” per “avere” e non della umiltà di colui che riconosce che la vita eterna è un dono e non una conquista ottenuta osservando rigorosamente la Legge. Un atteggiamento che ci richiama quello del fariseo e del pubblicano al tempio.

L'obiettivo non è solo quello di raggiungere la vita definitiva dopo la morte, ma anche di avere una vita piena in questo mondo aiutando gli altri a raggiungerla.

“perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo”

La risposta di Gesù è tale da attribuire l'aggettivo buono all'unico Dio professato dalla fede di Israele. Questa attribuzione nasconde e rivela la sua divinità. Egli manifesta in sé la bontà del Padre.

“Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre”.

Gesù, citando i comandamenti omette i primi tre che si riferiscono a Dio e ricorda all'uomo solo i precetti riguardanti il prossimo. Non c'è un solo elemento religioso, né si menziona il nome di Dio, perché ciò che conduce alla Vita è comportarsi bene con gli altri “Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede” (1Gv 4,20).

Gesù nell'elencare i comandamenti non solo tralascia i primi tre, ma ne aggiunge uno: **“non frodare”** il salariato (Dt 24,14-15). Il comandamento “non frodare” sembra detto proprio per l'uomo ricco che Gesù si trova davanti: una provocazione perché si interroghi sulla realtà della sua ricchezza. A lui che forse pensava alla ricchezza come ad un premio per la sua rettitudine, Gesù propone un'altra lettura: non ti sembra che la tua ricchezza sia frutto di frode perché è qualcosa che sottrai ai poveri? È un invito a pensare: dove si fonda il tuo benessere? I tuoi molti beni non sono forse il risultato di una sottrazione a coloro che di beni ne hanno davvero pochi? Potremmo pensare che per Gesù ogni ricchezza accumulata e non condivisa abbia una radice di iniquità e sia conseguenza di una frode – cosciente o meno – perpetrata a danno dei poveri.

“Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”.

Gesù non elogia i meriti del pio ricco, ma gli fa notare che non basta essere rigorosi esecutori della legge pensando così di “guadagnarsi la vita eterna”, ma il modo concreto di amare Dio e di essere fedeli a Dio è amare ed essere fedeli all'uomo, nel quale Dio è diventato nostro prossimo (vedi parabola del buon samaritano – Lc 10,25-37).

“Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò”

Gesù fa precedere la sua risposta da questo gesto profondo ed esterno: lo fissò e lo amò (lo baciò secondo Gnilka).

...Lo sguardo di Gesù pieno d'amore! Quando una persona è amata acquista sicurezza, coraggio, entusiasmo, capacità di rinuncia e di donazione, e l'essere amati da Gesù è avere il TUTTO.

Il Vangelo riporta spesso lo sguardo di Gesù che si posa su varie persone (Zaccheo, Pietro dopo il rinnegamento, ecc.) e chi incontra quegli occhi trova il coraggio di cambiare vita.... Gesù ha avuto questo atteggiamento anche per l'uomo ricco, per incoraggiarlo ad accogliere quanto sta per dirgli.

“Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo”

Gesù gli fa notare che gli manca tutto in quanto la tanta ricchezza e la costante osservanza della Legge non l'hanno reso uomo felice, e allora gli dice: *va', vendi quello che hai e dallo ai poveri*. I comandamenti che hanno il loro apice nell'amore, devono diventare attivi. Dare i beni ai poveri e seguire Gesù non è un hobby o un consiglio per i più generosi, ma è la condizione base per avere un tesoro in cielo, per entrare nel Regno, cioè per ereditare la vita piena, definitiva e felice.

e vieni! Seguimi!”.

Gesù lo vuole con sé e gli fa una proposta che indica una scelta, una preferenza, un offrirgli il massimo: stare con lui. Ma seguire Cristo richiede l'esproprio delle ricchezze a vantaggio dei poveri, il liberarsi dalle false certezze e l'affidarsi ad altre ricchezze.

Seguire Gesù, poi, vuole dire coinvolgersi con il suo destino, con il suo modo di amare e di essere fedele all'altro uomo fino alla testimonianza suprema della croce.

“Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato: possedeva infatti molti beni”. “Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!”

Quel tale era andato da Gesù per avere di più e Gesù lo invita a dare di più. Ma la proposta non è accettata; nel suo cuore si opera un forte sconvolgimento che lo rende triste e silenzioso, per cui se ne va. L'ostacolo è la ricchezza.

In Mt 6, 21 viene detto: *“Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore”*. Per l'uomo ricco il tesoro è rappresentato dalle sue ricchezze, e in esse c'è anche il suo cuore. *I beni terreni rubano il cuore dell'uomo, che invece è fatto per Dio: a lui occorre riservare la propria disponibilità del cuore.*

“È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio”

Il proverbio che accosta la realtà più piccola (il foro di un ago) con l'animale più grande (il cammello), mette in rilievo come sia difficile per un ricco entrare nel regno di Dio, accogliere pienamente su di sé la sequela di Gesù che “svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini...umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce”. (Fil 2,7-8)

“Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: “E chi può essere salvato?”.

Lo stupore dei discepoli aumenta di fronte alle parole di Gesù, tanto che non possono trattenersi dal parlare tra di loro e generalizzano il suo discorso dicendo: non solo i ricchi ma nessuno si può salvare.

Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: *“Impossibile agli uomini, ma non a Dio!”*

Gesù conclude questo suo insegnamento con un massima. È vero che non si può avere il cuore talmente distaccato da fare come unico bene il Regno, perché questo è impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio che dona la sua grazia. *“Perché tutto è possibile a Dio”*.

Per l'approfondimento

- CCC nn. 520; 525-526; 544; 549
- *“La verità vi farà liberi”* – da 133 a 135; da 146 a 148

Alcune precisazioni riguardo la “ricchezza”

Nell'A.T. la ricchezza appare come dono: Dio arricchisce coloro che ama: Abramo, Isacco, Giacobbe, Davide, Salomone, ecc. Sulla terra che Jahvè promette al suo popolo, non deve mancare nulla (Dt 8,7-10; 28,1-12).

E questo perché la ricchezza, anche la più materiale è già un bene; assicura una preziosa indipendenza, preserva dal dover supplicare per avere, dell'essere schiavo del proprio creditore.

Però se Dio arricchisce i suoi amici, non ne consegue che ogni ricchezza sia frutto della sua “benedizione”. La Scrittura non ignora che esistono fortune ingiuste.

La rivoluzione evangelica in rapporto alla ricchezza è totale *“Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione”* (Lc 6,24) ha l'accento di una condanna. Questa assume tutto il suo rilievo quando si pone a confronto delle beatitudini. E questo perché il vangelo del regno annunzia il dono totale di Dio, la comunione perfetta, l'ingresso nella casa del Padre, e che, per ricevere tutto, bisogna dare tutto. Per acquistare la perla preziosa, il tesoro nascosto, occorre vendere tutto. (Mt 13,45s).

Il denaro è un padrone spietato: soffoca la parola del vangelo, fa dimenticare l'essenziale, la sovranità di Dio, blocca sulla via della perfezione i cuori meglio disposti.

Soltanto i poveri sono capaci di accogliere la buona novella e proprio facendosi povero per noi il Signore ha potuto arricchirci con la sua “insondabile ricchezza”.

Rinunciare alla ricchezza non significa necessariamente non comportarsi più da proprietario.

Persino al seguito di Gesù vi furono alcune persone agiate e proprio un uomo ricco di Arimatea accolse il corpo del Signore nella sua tomba.

Il vangelo non vuole che ci si sbarazzi della propria fortuna come di un peso ingombrante, ma esige che la si distribuisca ai poveri. Lo scandalo non è che ci sia un ricco ed un povero Lazzaro, ma che Lazzaro, pur desiderando nutrirsi delle briciole che cadevano dalla tavola del ricco, non ne ricevesse nulla.

San Paolo parlando ai Corinzi propone l'uguaglianza *“Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza”* (2 Cor. 8,13).

(dal DIZIONARIO DI TEOLOGIA BIBLICA, *ricchezza*, pag. 1069-1074, ed. Marietti)

L'attenzione preferenziale agli ultimi non significa esclusione degli altri. Gesù frequenta anche i "ricchi" e i "giusti", coloro che nella società sono in vista per il benessere materiale o per la devota osservanza della Legge. Verso di loro però usa generalmente un linguaggio severo, perché li vede soddisfatti di sé, chiusi verso Dio e senza misericordia per il prossimo.

Questi ricchi ripongono nei beni materiali la sicurezza e lo scopo della vita, come il facoltoso proprietario terriero della parabola, che, dopo un abbondante raccolto, si illude di aver raggiunto una sistemazione felice e duratura. Il richiamo di Gesù è deciso: "Guai a voi, ricchi... Guai a voi che ora siete sazi... Guai a voi che ora ridete" (Lc. 6,24-25); "Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!... è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio" (Mc. 10,23.25).

(LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI, n. 134)

Il vangelo comanda di distribuire e mettere in circolazione i propri beni: "Fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma" (Lc. 12,33). Condanna il possesso egoistico, che non tiene conto delle necessità altrui. Non chiede però di vivere nella miseria.

Valore assoluto è la fraternità, non la povertà materiale. Lo conferma l'esperienza della prima Chiesa a Gerusalemme, dove i credenti avevano "un cuore solo e un'anima sola" (At 4,32), mettevano le loro cose in comune e così "nessuno tra loro era bisognoso" (At 4,34).

(LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI, n. 147)

Per noi

☞ Cosa vuole dire per me "seguire il Signore"? Sento la radicalità e la serietà della sua proposta?

☞ Mi chiedo se il mio stile di vita – l'esaudire ogni bisogno e capriccio – non sia un gesto di ingiustizia verso chi ha meno di me?

☞ So entrare nella logica della condivisione come scelta di carità verso i fratelli?



AGIRE

Siamo tutti adulti e sappiamo bene che non è indifferente come usiamo il nostro denaro e non è indifferente come viviamo la dimensione del lavoro, strumento indispensabile per guadagnare il pane quotidiano.

- 🌐 Cosa è importante per noi?
- 🌐 Cosa sacrifichiamo in nome della necessità di lavorare sempre di più per poter avere uno stipendio più gratificante?
- 🌐 Quanti oggetti possediamo che sono veramente indispensabili e quanti assolutamente superflui?
- 🌐 Quale criterio usiamo quando andiamo a fare la spesa?
- 🌐 Ci preoccupiamo dell'impatto sociale che hanno gli oggetti o i beni che acquistiamo?

L' "agire" di questa scheda vuole esortarci a essere maggiormente informati sugli strumenti che tutti possiamo usare per usare in maniera più equa il denaro.

- 🌐 Conosciamo i GAS? (gruppo di acquisto solidale)
- 🌐 Cosa vuol dire partecipare ai Bilanci di giustizia?
- 🌐 Cosa fanno le associazioni come "Libera" di don Ciotti o il CEFA, fondato dal Senatore Bersani e come è possibile sostenerle?

Questi sono solo alcuni esempi di iniziative "virtuose" attraverso le quali possiamo fare scelte di giustizia. Promuoviamo la discussione su questi temi cercando materiale on-line o chiamando in parrocchia, per fare una testimonianza, chi ha già fatto o sta facendo esperienze di questo tipo.



QUALI SONO I SUOI RAPPORTI CON IL MONDO DEL POTERE E DELLA POLITICA?

CCC da 574 a 576
"La verità vi farà liberi" – 117



VEDERE

Il progetto politico di Gesù: riconoscere la signoria di Dio, esercitare il servizio.

Il rapporto con il potere appartiene in qualche modo all'esperienza di tutti. Nella vita di relazione, nelle organizzazioni, nella scuola, sul lavoro. Ogni persona deve decidere come comportarsi davanti al potere esercitato dagli altri. E ogni persona deve (o dovrebbe) fare i conti con il modo in cui essa esercita il potere di cui è investita nelle più diverse situazioni.

Ogni cittadino, poi, deve fare i conti con l'esercizio del potere politico, attribuito a persone o istituzioni designate nei modi più diversi, che ha la sua fonte nelle regole che ogni società civile si dà e, nei sistemi democratici, nel consenso pubblico.

Al tempo di Gesù i rapporti col potere erano vari: c'era chi si sottometteva, chi si ribellava, chi cercava di approfittarne. Ai giorni nostri le cose non sono cambiate poi molto: magari, grazie allo sviluppo della democrazia e dell'idea liberale, sono più espliciti gli echi di un risentimento o di una delusione diffusi.

Ma il potere è una cosa buona o cattiva? Il fatto che a qualcuno sia data la capacità di esercitare una maggiore influenza sulle vicende di altre persone è o no conforme al disegno di Dio? Va oppure no nella direzione del bene comune?

Una nota ricerca condotta dal francese Crozier nel secolo scorso ha indagato gli schemi di relazioni e di potere esistenti all'interno di una grande struttura produttiva industriale di tipo monopolistico.

Il risultato sorprendente di quella ricerca è che nelle reti di potere informali rilevate emergeva la figura degli addetti alla manutenzione delle macchine: avevano i maggiori spazi di discrezionalità, di autonomia, di libertà e, di fatto, erano una sorta di “casta” impermeabile alle influenze delle altre componenti dell'organizzazione, scarsamente soggetta al potere dei superiori e in grado di fatto di autodeterminare criteri, schemi, linee di condotta, regole di funzionamento.

Ma un altro aspetto inatteso è che una delle figure che avevano sul piano reale il minor “potere” era quella che, a livello formale, aveva una posizione di vertice: il direttore. Sebbene il suo ruolo comportasse il potere di decisione sulla vita della struttura e sui suoi componenti, il contenuto di quelle decisioni era vincolato da una quantità di regole scritte e non, legate alla responsabilità che quella figura aveva.

Viene da chiedersi chi sono gli uomini “di potere”, viene da domandarsi se le figure a cui siamo soliti associare la capacità di decidere sono davvero libere di farlo o se devono negoziare quotidianamente l'esercizio delle loro prerogative con regole, esigenze, aspettative, responsabilità.

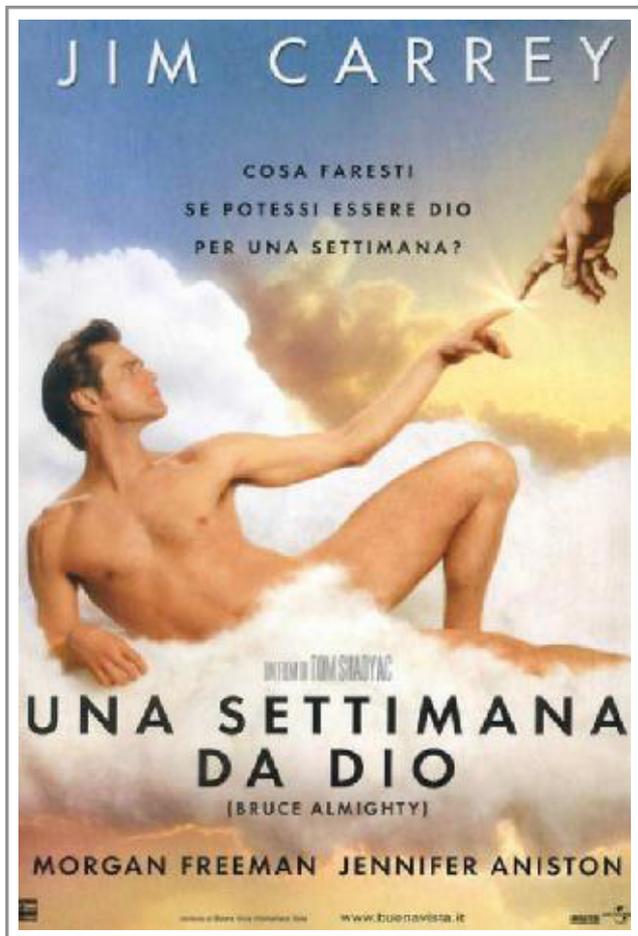
A volte si tende a pensare all'impegno politico come all'esercizio del potere, all'acquisizione di una rendita di posizione che permette di realizzare progetti, idee (il tutto accompagnato da robusti vantaggi economici). In realtà il potere, in tutte le sue espressioni, è una medaglia con due facce: permette di accedere a risorse, di realizzare cose, ma chiede costantemente conto del proprio risultato. Era così per la vecchia obbligazione politica che legava i sudditi al monarca, era così ai tempi dello stato liberale, è così nelle istituzioni moderne, ma è così anche a livello personale.

È così nella vicenda personale e nella vita di relazione di ciascuno di noi. Se il potere deve giustificare sé stesso sul piano politico, non di meno deve farlo a livello interiore, sul piano della coscienza.

Ciascuno di noi ha un rapporto con il potere a doppio senso, ciascuno subisce ed esercita il potere e entrambi questi aspetti chiamano in causa la nostra responsabilità e la nostra libertà. Gesù vive fino in fondo anche questa dimensione nella sua umanità: dal suo rapporto con il potere e dal suo insegnamento possiamo trarre elementi importanti per conoscerlo meglio ma anche per interrogarci su noi stessi, sul modo in cui viviamo quel rapporto. E anche per comprendere meglio il limite che ha il potere davanti alla Libertà dell'Uomo: limite che Dio stesso, l'Onnipotente, ha voluto rispettare.

Per introdurre il dibattito si può proporre la visione del film “Una settimana da Dio”, di Tom Shadyac (vedi scheda film) oppure utilizzare i brani proposti.

Scheda Film:



Trama

Buffalo, Stati Uniti. Bruce Nolan è un reporter frustrato e senza successo, sempre preso in giro dai suoi colleghi. Vive una vita tranquilla con la sua ragazza Grace e il loro cane Sam, anche se lui la reputa insoddisfacente. Un giorno, che sembra iniziato come tanti, Bruce vive la peggiore giornata della sua vita: fa una brutta figura in diretta televisiva, vede il suo collega ottenere il posto di anchorman che lui aveva sempre sperato di avere, viene picchiato da dei teppisti per aver difeso un poveretto per strada, e perde il lavoro. Una volta tornato a casa, Bruce finisce anche per litigare con Grace, per poi andare via in macchina, per cercare di "parlare con Dio". Ma dopo un piccolo incidente con l'auto, Bruce pensa che sia tutta colpa di Dio se ha una vita del genere. Il giorno dopo, Bruce viene contattato a sorpresa proprio da Dio, che gli propone di incontrarlo. Dio gli fa un'offerta molto particolare: offrirà a Bruce i propri poteri e il proprio "posto" per un certo periodo di tempo. Trascorsa l'euforia iniziale che gli deriva da un così grande potere Bruce, nelle vesti di Dio, farà molti danni e si renderà conto di desiderare di poter tornare ad essere un semplice uomo.....

SEZIONE BRANI

Da "Cara Mathilda", di Susanna Tamaro, Edizioni San Paolo:

....davvero l'anno nuovo è una creatura tenera e innocente? Per quanto mi sforzassi, non riesco a vederlo questo bambino: l'anno vecchio usciva di scena e ne arrivava uno più vecchio ancora, più curvo, più ferito dall'insulto del tempo e dal peso di ciò che si portava dietro.

Dove sono gli anni nuovi?

Un anno nuovo presuppone uno spirito nuovo, uno sguardo diverso. Presuppone un progetto e la volontà di realizzarlo. Se per caso al vegliardo del 1996, un attimo prima di uscire di scena, dovesse scivolare il sacco di mano, cosa ne salterebbe fuori? Arroganza, insulti, corruzione, retorica, false parole e false promesse, mancanza di rispetto, calunnia, oltre al tentativo costante di insudiciare e distruggere qualsiasi cosa di nuovo e positivo compaia all'orizzonte. Il 1996 se ne va triste, umiliato, carico di spazzatura come un furgone della nettezza urbana. Se ne era andato in modo diverso il 1995? E il 1994? Non mi pare, non credo. Da anni il nostro Paese vive uno stato sempre più grave di degrado, una lunga discesa buia della quale non si riesce a vedere la fine. La sensazione è un po' quella di trovarci su un mezzo di trasporto guidato da un autista impazzito.

Che importa se a bordo ci siano donne, bambini, anziani? – si dice nella sua allucinata corsa -, l'importante è che l'autobus vada dove dico io!

È desolante rendersi conto di quanto poco il bene del Paese sia stato nei pensieri di colore che si erano assunti il dovere di occuparsene. L'autobus ormai corre sul baratro e dagli altoparlanti continuano a dirci che si tratta di una gita di piacere. Dobbiamo far finta di crederci? Oppure fare come il bambino della favola di Andersen, *I vestiti dell'imperatore*; alzare il dito e lo sguardo innocente e dire: "Il re è nudo"?

Già, perché nel frattempo si è fatta passare per reale una strana, schizofrenica menzogna. Si sostiene cioè che tutta colpa della società. È la società che si è rassegnata a questo stato di cose; la società ama avere dei brutti giornali, una pessima televisione, un'imbarazzante classe politica.

Personalmente io detesto la parola "società", al suo posto preferisco usare il termine "persone". Penso che la società subisca mentre le persone agiscono. Conosco e vedo intorno a me un mondo sempre più vasto di persone umiliate, di persone imbarazzate, di persone stufe di vivere in questo clima di insulto continuo dell'intelligenza e della civiltà.

È a queste persone che penserò allo scoccare della mezzanotte. Se il 1997 se ne andrà via schiantato dal peso della spazzatura o meno dipenderà da loro – da noi - , dal fatto che avremo saputo ribellarci a questo orrore, riportando al primo posto il primato dell'etica e della coerenza. Dipenderà dal fatto che finalmente avremo saputo immaginare un futuro diverso e, mettendolo in pratica prima di tutto nella nostra vita, saremo stati capaci di farlo diventare presente.

Tucidide, Elogio della democrazia ateniese

Nel contesto della guerra del Peloponneso che, tra il 431 e il 403 a.C., oppose Atene a Sparta, il grande storico ateniese Tucidide trascrive nella sua opera il discorso che Pericle tenne in onore dei caduti durante il primo anno di guerra. Dopo aver richiamato il dovere della memoria per gli antenati che costruirono le istituzioni democratiche, Pericle tesse l'elogio delle stesse, per le quali gli ateniesi stanno combattendo.

Tucidide, La guerra del Peloponneso

« 37. Abbiamo una costituzione che non emula le leggi dei vicini, in quanto noi siamo più d'esempio ad altri che imitatori. E poiché essa è retta in modo che i diritti civili spettino non a poche persone, ma alla maggioranza, essa è chiamata democrazia: di fronte alle leggi, per quanto riguarda gli interessi privati, a tutti spetta un piano di parità, mentre per quanto riguarda la considerazione pubblica nell'amministrazione dello stato, ciascuno è preferito a seconda del suo emergere in un determinato campo, non per la provenienza da una classe sociale ma più che per quello che vale. E per quanto riguarda la povertà, se uno può fare qualcosa di buono alla città, non ne è impedito dall'oscurità del suo rango sociale.

Senza danneggiarci esercitiamo reciprocamente i rapporti privati e nella vita pubblica la reverenza soprattutto ci impedisce di violare le leggi, in obbedienza a coloro che sono nei posti di comando, e alle istituzioni, in particolare a quelle poste a tutela di chi subisce ingiustizia o che, pur essendo non scritte, portano a chi le infrange una vergogna da tutti riconosciuta.

38. E abbiamo dato al nostro spirito moltissimo sollievo dalle fatiche, istituendo abitualmente giochi e feste per tutto l'anno, e avendo belle suppellettili nelle nostre case private, dalle quali giornalmente deriva il diletto con cui scacciamo il dolore. E per la sua grandezza, alla città giunge ogni genere di prodotti da ogni terra, e avviene che noi godiamo dei beni degli altri uomini con non minor piacere che dei beni di qui.

39. Ma anche nelle esercitazioni della guerra noi differiamo dai nemici per i seguenti motivi. Offriamo la nostra città in comune a tutti, né avviene che qualche volta con la cacciata degli stranieri noi impediamo a qualcuno di imparare o di vedere qualcosa (mentre un nemico che potesse vedere una certa cosa, quando non fosse nascosta, ne trarrebbe un vantaggio). Ché la nostra fiducia è posta più nell'audacia che mostriamo verso l'azione (audacia che deriva da noi stessi), che nei preparativi di difesa e negli inganni.

Eccone la prova: neppure i Lacedemoni invadono la nostra terra da soli, ma insieme a tutti gli alleati, e quando noi assaliamo da soli i nostri vicini, di solito non duriamo fatica a vincere in una terra straniera, combattendo con della gente che difende i propri beni.

40. Amiamo il bello, ma con semplicità, e ci dedichiamo al sapere, ma senza debolezza; adoperiamo la ricchezza più per la possibilità di agire, che essa offre, che per sciocco vanto di discorsi, e la povertà non è vergognosa ad ammettersi per nessuno, mentre lo è assai più il non darsi da fare per liberarsene.

Riuniamo in noi la cura degli affari pubblici insieme a quella degli affari privati, e se anche ci dedichiamo ad altre attività, pure non manca in noi la conoscenza degli interessi pubblici.

Siamo i soli, infatti, a considerare non già ozioso, ma inutile chi non se ne interessa, e noi Ateniesi o giudichiamo o, almeno, ponderiamo convenientemente le varie questioni, senza pensare che il discutere sia un danno per l'agire, ma che lo sia piuttosto il non essere informati dalle discussioni prima di entrare in azione.

E di certo noi possediamo anche questa qualità in modo differente dagli altri, cioè noi siamo i medesimi e nell'osare e nel ponderare al massimo grado quello che ci accingiamo a fare, mentre negli altri l'ignoranza produce audacia e il calcolo incertezza.

È giusto giudicare superiori per forza d'animo coloro che distinguono chiaramente le miserie e i piaceri, ma non per questo si lasciano spaventare dai pericoli.

E anche per quanto riguarda la nobiltà d'animo, noi ci comportiamo in modo opposto a quello della maggioranza: ci procuriamo gli amici non già col ricevere i benefici ma col farli.

Chi ha fatto il favore è un amico più sicuro, in quanto è disposto con una continua benevolenza verso chi lo riceve a tener vivo in lui il sentimento di gratitudine, mentre chi è debitore è meno pronto, sapendo che restituisce una nobile azione non per fare un piacere ma per pagare un debito.

E siamo i soli a beneficiare qualcuno senza timore, non tanto per aver calcolato l'utilità del beneficio ma per la fiducia che abbiamo negli uomini liberi.

41. Concludendo, affermo che tutta la città è la scuola della Grecia, e mi sembra che ciascun uomo della nostra gente volga individualmente la propria indipendente personalità a ogni genere di occupazione, e con la più grande versatilità accompagnata da decoro.

E che questo non sia ora un vanto di parole più che una realtà di fatto lo indica la stessa potenza della città, potenza che ci siamo procurata grazie a questo modo di vivere. Sola tra le città di adesso, infatti, essa affronta la prova in modo superiore alla sua fama, e lei sola al nemico che la assale non dà motivo di irritazione quando costui considera da chi è vinto, né al suddito, motivo di disprezzo, come se costui non fosse dominato da persone degne.

Noi spieghiamo a tutti la nostra potenza con importanti testimonianze e molte prove, e saremo ammirati dagli uomini di ora e dai posteri senza bisogno delle lodi di un Omero o di un altro, che nei versi può dilettere per il momento presente, mentre la verità sminuisce poi le opinioni concepite sui fatti, ma per aver costretto tutto il mare e la terra a divenire accessibili alla nostra audacia, stabilendo ovunque monumenti eterni delle nostre imprese fortunate o sfortunate.

Per una tale città combattendo, costoro, che nobilmente pretesero di non esserne privati, sono morti, e ognuno dei sopravvissuti è giusto che sia disposto ad affrontare sofferenze per lei.

Nel 2007, in occasione dei suoi 140 di storia, festeggiati solennemente a Castel San Pietro Terme, terra natia di Giovanni Acquaderni, l'Azione cattolica nazionale stilò un manifesto sull'importanza dell'impegno dei laici nella chiesa e nella società civile. Questo è il testo del manifesto che fu sottoscritto da migliaia di semplici cittadini e di italiani illustri:

I CATTOLICI ITALIANI TRA PIAZZE E CAMPANILI, MANIFESTO DELL'AZIONE CATTOLICA AL PAESE

Noi, bambini e ragazzi, giovani e adulti, donne e uomini dell'Azione Cattolica Italiana, desideriamo rinnovare e condividere il nostro impegno nella Chiesa e nella comunità civile.

La nostra grande famiglia associativa compie centoquarant'anni. Ha attraversato due secoli e si è affacciata alle soglie del terzo millennio; ha visto formarsi e crescere l'Italia; ha vissuto sempre con fedeltà il suo servizio alla Chiesa. È una famiglia carica di storia: in questa storia vogliamo riscoprire le radici del nostro futuro.

Non ci siamo tirati indietro, mai. Nelle parrocchie e nelle città, nelle aule di scuola e nelle università, sui luoghi del lavoro, nella società civile e nelle istituzioni democratiche, il popolo dell'Azione Cattolica ha sempre cercato di offrire il suo servizio disinteressato per l'annuncio del Vangelo e la crescita del Paese.

In questi anni il volto della nostra società è profondamente cambiato. Ci sentiamo sospesi tra un mondo che muore ed uno che nasce, ma continuiamo a credere che il tempo del Vangelo è adesso e vogliamo stare ancora dentro questo tempo. Con la forza del passato, con il coraggio del futuro, con la passione di sempre.

A quarant'anni dall'inizio del rinnovamento dell'Ac, sgorgato dal Concilio Vaticano II, vogliamo ripartire dalle radici della nostra scelta religiosa, che è essenzialmente primato del Vangelo: incontro con Gesù Cristo, testimonianza pubblica di una vita secondo lo Spirito, responsabilità formativa.

Con questo stile rinnoviamo il nostro servizio alla Chiesa, soprattutto nella sua dimensione diocesana, in una parrocchia sempre più missionaria, radicata nella sua terra, partecipe delle gioie e delle speranze, delle attese e dei problemi della gente. Vogliamo mettere la nostra storia al servizio di quest'incontro tra fede e intelligenza, tra l'altezza dell'infinito e l'ordinarietà del quotidiano.

Con questo stile siamo al servizio dell'uomo: per onorare la dignità personale con i suoi valori irrinunciabili, a cominciare dalla vita e dalla pace, dalla famiglia e dall'educazione; per camminare accanto a tutti e ciascuno, e tessere insieme una trama viva di relazioni fraterne.

Siamo consapevoli della possibilità e della bellezza di una vita pienamente umana e cristiana: per questo vogliamo continuare ad essere scuola di vocazioni laicali, a spenderci in favore del bene comune, attraverso l'educazione alla responsabilità personale, all'impegno pubblico, al senso delle istituzioni, alla partecipazione, alla democrazia.

Il Paese merita un futuro all'altezza del proprio patrimonio di fede cristiana, di cultura umanistica e scientifica, di passione civile e di solidarietà sociale. Ha diritto alla speranza. Noi vogliamo compiere un passo avanti verso questo Paese, con il Vangelo e con la vita: incontro alla gente, nel segno di un *ethos* condiviso, secondo uno spirito di autentica laicità, ricercando un'armonia sempre possibile tra piazze e campanili.

Questo è il nostro impegno. Un impegno e un invito. Un invito e una speranza. Mille incontri per un unico, vero, grande Incontro. Il tuo sì ci interessa.

La Presidenza nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, Castel San Pietro Terme, 29 settembre 2007

Un ultimo, straordinario documento per introdurre il dibattito, è il videomessaggio di Alessandro Bergonzoni al teatro Duse, scaricabile su You Tube, che stigmatizza la mancanza di impegno per la diffusione della cultura, come strumento per aiutare le persone a pensare e non a “evadere” dalla realtà quotidiana. Il video si può richiedere anche alla segreteria diocesana dell'Azione Cattolica, settore adulti.

CONFRONTARSI

Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato». Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». (Mc 10,35-45)

Il contesto

Questo brano si situa immediatamente dopo che Gesù ha annunciato per la terza volta, ai suoi apostoli, la sua passione morte e risurrezione. In quest'ultima occasione ne descrive in maniera particolareggiata i vari momenti: “Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà” (Mc 10,33-34).

In questo contesto di tristezza e di tragedia, la richiesta di Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo: “Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra», risuona con stridente contrasto; essi inseguono ancora progetti di carriera accanto a Gesù.

Il testo

Si può dividere in due parti:

10,35-40 la richiesta dei figli di Zebedeo
10,41-45 insegnamenti sull'autorità

La richiesta dei figli di Zebedeo

“Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo».

Vi è una contraddizione: mentre i figli di Zebedeo cercano la gloria e il regno del Messia, Gesù si avvia verso la croce come espressione ultima del servire che equivale dare la propria vita per molti.

“Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?».

Gesù attraverso il dialogo, inizia i suoi discepoli alla conoscenza del suo mistero. Egli li ascolta per poi illuminare le loro menti e i loro cuori. Il Maestro non rifiuta mai il discepolo, ma da tutto prende motivo per istruirlo.

«Gli risposero: Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra»

La richiesta dei due fratelli è riportata anche da Matteo, il quale però per salvare l'onore dei due discepoli, pone la domanda sulle labbra della madre (Mt 20,20-21).

Ci si sente in imbarazzo di fronte all'insensibilità e alla brutta figura dei due discepoli, che possiamo considerare fra gli amici più intimi di Gesù. Egli infatti li ha resi partecipi, assieme a Pietro, dei momenti più importanti della sua vita (miracolo della guarigione della figlia di Giairo, Trasfigurazione, veglia nell'orto del Getsemani). Addirittura Giovanni durante l'ultima cena poserà il capo sul petto di Gesù.

Ed ora Gesù ha appena elencato i successivi momenti di una degradazione e di una tragedia che culminerà nella sua morte.

Ma anche gli altri “dieci” apostoli, che si scandalizzano e si irritano per la impertinenza della domanda dei due, non sono migliori di questi – più intraprendenti -, anch'essi infatti hanno prospettive di arrivismo e di carriera.

Marco al cap. 9,33 ricorda quest'episodio: *“Giunsero a Cafarnao. Quando fu in casa chiese loro: “Di che cosa stavate discutendo per la strada?”. Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande”.*

È chiaro che gli apostoli, nonostante abbiano ormai trascorso molto tempo accanto a Gesù e, durante quel periodo Lui abbia sempre rifuggito ogni potere politico, non hanno ancora capito nulla di Lui: essi sognano ancora un regno messianico terreno, nel quale avere i primi posti ed essere i primi ministri del Messia glorioso.

Le risposte di Gesù

“Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?»

Gesù rovescia il loro modo di pensare presentando se stesso come il modello da imitare. Prima di tutto egli precisa qual è lo statuto del suo regno: l'unica condizione per l'avanzamento è la partecipazione al suo destino che è segnato dall'umiliazione, dalla sofferenza e dalla morte violenta. Per parlare di questo Gesù ricorre a due immagini molto significative per l'ambiente e la cultura biblica: il calice ed essere battezzati con il battesimo.

Il calice

Nella tradizione biblica indica il destino di morte, di rovina e di distruzione riservata ai malvagi: *“Il Signore infatti tiene in mano una coppa, colma di vino drogato. Egli ne versa: fino alla feccia lo dovranno sorbire, ne berranno tutti i malvagi della terra”* (Sal 75,9) e al popolo infedele: *“Svegliati, svegliati, alzati, Gerusalemme, che hai bevuto dalla mano del Signore il calice della sua ira; la coppa, il calice della vertigine, l'hai bevuto, l'hai vuotata”.* (Is. 51,17).

È il calice della collera di Dio, riversato sul peccato dei popoli. Gesù ha solidarizzato con questo destino di peccato e berrà per noi il calice della passione e morte.

La coppa che egli fa passare tra gli apostoli nell'ultima cena, richiama questo suo impegno di solidarietà con l'umanità peccatrice. E nella preghiera del Getsemani questo destino di morte violenta con i peccatori e per i peccatori gli si presenterà in tutta la sua drammaticità al punto che chiederà al Padre: "Abbà! Padre" Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14,36).

Ecco che cosa intende dire Gesù con la frase: *"Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?"*

Essere battezzati con il battesimo

Anche questa immagine evoca il destino di una morte dolorosa. Essere battezzati o immersi è lo sprofondare dell'uomo perseguitato nelle acque amare della morte: *"Affondo in un abisso di fango, non ho nessun sostegno; sono caduto in acque profonde e la corrente mi travolge"* (Sal. 69,3). Il battesimo come il calice indica il martirio cui il discepolo è esposto per la sequela del Cristo.

"Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

I due fratelli si dichiarano pronti a condividere il destino di Gesù, e lo faranno realmente.

Sappiamo che la comunità cristiana primitiva ha ben presto conosciuto l'esperienza dolorosa delle persecuzioni, e Giacomo subirà il martirio nell'anno 44 ad opera di Erode Agrippa (At 12,2). Giovanni avrà la sua parte di sofferenze e tribolazioni, anche senza morire di morte violenta. La loro esperienza e quella di tanti santi e martiri nella storia della chiesa ci insegna che la strada che conduce alla glorificazione passa necessariamente per la croce.

"Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

In questo passivo è espressa la libera azione di Dio. Anche Gesù nel suo compito storico si è affidato totalmente alla fedeltà e libertà di Dio.

Insegnamenti sull'autorità

"Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono"

Nella storia di Israele vi è un continuo rimprovero da parte dei profeti contro i capi del popolo, perché non si prendono cura del debole e del povero ma "ingrassano" se stessi.

Ezechiele usa l'allegoria del pastore e delle pecore:

"Così dice il Signore Dio: Guai ai pastori di Israele, che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. [...] Così dice il Signore Dio: Eccomi contro i pastori: a loro chiederò conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge, così non pasceranno più se stessi, ma strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto" (Ez. 34,2-3.10).

Anche il profeta Isaia ha parole dure contro gli anziani e i capi di Israele perché tolgono dalle case dei poveri il necessario per vivere:

“Il Signore inizia il giudizio con gli anziani e i capi del suo popolo: “Voi avete devastato la vigna; le cose tolte ai poveri sono nelle vostre case. Quale diritto avete di schiacciare il mio popolo, di pestare la faccia ai poveri?” (Is. 3,14-15).

A questi rimproveri di Ezechiele e di Isaia fa eco il profeta Amos:

“Così dice il Signore: “per tre misfatti d’Israele e per quattro non revocherò il mio decreto di condanna, perché hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali, essi che calpestanto come la polvere della terra la testa dei poveri e fanno deviare il cammino dei miseri” (Am 2,6-7).

Gesù è nella linea dei profeti dell’A.T. riconoscendo che spesso coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono.

Il ruolo dei governanti delle nazioni è un tema molto importante che andrebbe analizzato con serietà e competenza: Gesù in Mc 10,45 propone se stesso “servo” come esempio per il loro servizio.

Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Gesù sta andando a Gerusalemme non per prendere il potere – come pensano Giacomo e Giovanni – ma per vivere uno scontro durissimo con il potere religioso e con l’istituzione dell’autorità pagana. Si scontrano due mondi, due diversi modi di intendere l’uomo e il suo rapporto con Dio e due modi diversi di concepire e di vivere l’autorità. Da una parte il Figlio dell’uomo che dedica la sua vita agli altri, dall’altra il potere religioso e politico che schiaccia e opprime, e inculca nelle persone il senso dell’incapacità, del peccato e del fallimento.

Gesù, però, dalla domanda dei figli di Zebedeo, coglie l’occasione per precisare il significato e il valore dei ruoli nella comunità cristiana.

Prima di tutto egli esclude il modello di autorità che si organizza come potere, ad esempio dei vari regimi politici del suo tempo. Poi propone un tipo di autorità che è l’anti-potere: il servo e lo schiavo. Questi sono i grandi e i primi nella comunità.

Dentro la comunità la cosa fondamentale è il servizio reso per amore. Lui stesso si è fatto servo perché i servi acquistassero la condizione di “signori”. ***“il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire”.***

L’intervento di Gesù aiuta a capire che l’ambizione è un atteggiamento che distrugge la comunità.

Quando in una comunità anziché pensare al servizio si pensa ad emergere e a comandare, è la fine. J. Delorme, scriveva così: “l’autorità che Gesù comunica ai discepoli non è un dominio, ma *“una qualifica data da Dio per un servizio”.*

L’autorità è voluta da Dio

Sappiamo che ogni potere anche civile viene dall’alto: *“Gli disse allora Pilato: “Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?”.* Gli rispose Gesù: *“Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall’alto.”* (Gv 19,10-11)

A tali autorità dobbiamo stare sottomessi perché esse sono al servizio di Dio per il nostro bene.

Così ci dice San Paolo ai Romani:

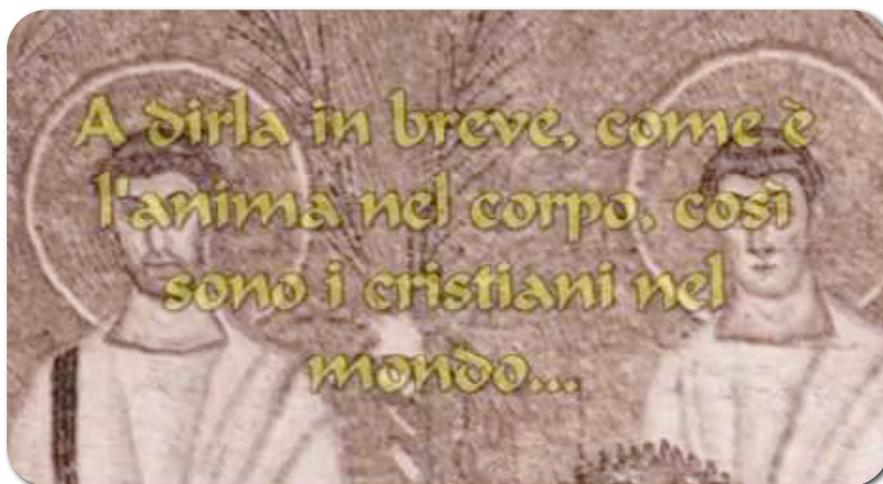
“Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c’è autorità se non da Dio: quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all’autorità, si oppone all’ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono attireranno su di sé la condanna. I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene,

ma quando si fa il male. Vuoi non avere paura dell'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, perché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora devi temere, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio per la giusta condanna di chi fa il male.

Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. Per questo infatti voi pagate le tasse: quelli che svolgono questo compito sono a servizio di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi si devono le tasse, date le tasse; a chi l'imposta, l'imposta; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto" (Rm. 13,1-7).

Per l'approfondimento

I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio. A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. (dalla lettera a Diogneto)



Per noi

- * Abbiamo anche noi aspettative di potere, di arrivismo e di carriera?
- * Qual è il nostro rapporto con le autorità religiose e civili?
- * Quali opportunità sappiamo cogliere per vivere la logica del servizio e dell'essere "servi"?

AGIRE

- * Siamo tutti consapevoli del degrado dell'attuale classe politica, ma fare politica non significa solo candidarsi alle elezioni o andare a votare per uno schieramento. Fare politica vuol dire anche provare a cambiare le cose che non vanno, a partire dal nostro comune, dalla nostra scuola, dal sindacato, dalla fabbrica.
- * Tutti sono delusi ma pochissimi sono quelli che accettano di scendere in campo, anche in contesti chiusi, come può essere un consiglio comunale o l'elezione degli organi collegiali in una scuola.
- * Non è vero che non c'è niente da fare; forse non potremo presentare un disegno di legge, ma possiamo sicuramente far sì che nelle nostre scuole si lavori tutti insieme per educare i cittadini e i politici di domani o partecipare alle sedute del consiglio comunale della nostra città o del nostro paese: almeno saremo informati sulle scelte che la nostra amministrazione sta portando avanti e potremo cercare una strada per combattere quelle che non condividiamo.
- * Proviamo a buttare via la maschera degli sdegnati che si ritirano nel loro piccolo mondo e scendiamo in campo: non tiriamoci indietro quando bisogna eleggere i rappresentanti di classe, partecipiamo ai gruppi (pochi, ma ci sono) di cittadini che stanno tentando di migliorare la politica del nostro paese o della nostra città. Bologna non è una megalopoli e ci sono ancora spazi di partecipazione.
- * Documentiamoci sulle esperienze positive di democrazia partecipata. Ne esistono diverse, anche in Emilia-Romagna.
- * Promuoviamo incontri e dibattiti invitando i politici locali o esperti di temi sociali ed economici.
- * Studiamo e documentiamoci. Iscriviamoci alla scuola di formazione all'impegno sociale e politico dell'Istituto Veritatis Splendor: a volte siamo tentati di dare giudizi superficiali su quello che accade nel nostro paese, uno studio attento ed organico può sicuramente aiutarci a capire meglio cosa sta succedendo e cosa possiamo fare come cittadini.

Da : "Il libro degli errori", di Gianni Rodari, Ed. Einaudi, 1964

*C'era una volta un uomo che andava per terra e per mare
in cerca del Paese Senza Errori.*

*Cammina e cammina, non faceva che camminare,
paesi ne vedeva di tutti i colori,
di lunghi, di larghi, di freddi, di caldi,
di così così:*

e se trovava un errore là ne trovava due qui.

*Scoperto l'errore, ripigliava il fagotto
e ripartiva in quattro e quattr'otto.*

*C'erano paesi senza acqua,
paesi senza vino,
paesi senza paesi, perfino,
ma il Paese Senza Errori dove stava, dove stava?*

*Voi direte: Era un brav'uomo. Uno che cercava
una bella cosa. Scusate, però,
non era meglio se si fermava
in un posto qualunque,
e di tutti quegli errori
ne correggeva un po'?*

I MIRACOLI DI GESU' NEL VANGELO DI MARCO

CCC da 547 a 549

“La verità vi farà liberi” – 176 e dal 189 a 195



Giotto, Resurrezione della figlia di Gairo

I miracoli nel Vangelo di Marco

I miracoli sono un dato caratteristico di tutti i Vangeli che ha posto da sempre interrogativi alla scienza, alla teologia e alla psicologia. La realtà storica c'è, ma è difficilmente isolabile e circoscrivibile: tra l'altro il miracolo di sua natura non può essere dimostrato perché trascende la normalità della natura e della ragione. La realtà storica è sempre segno di una dimensione ulteriore.

I miracoli non sono da leggere come atti semplicemente taumaturgici o ancor meno come atti di spettacolo: nei Vangeli essi sono presentati soprattutto come atti di amore, e segno della inaugurazione del Regno di Dio. Testimoniano come Dio non abbandona i suoi figli infelici; Egli è sempre dalla parte della vita anche quando vi sono ostacoli umanamente insuperabili.

Per la nostra riflessione abbiamo scelto due miracoli, uno compiuto da Gesù a favore della figlia di un capo della sinagoga che, vincendo la paura e le sollecitazioni negative dei vicini e parenti, dimostra di avere una grande fede in Gesù; l'altro invece è ambientato in terra pagana, nel territorio della Decapoli, dove un sordomuto – pur senza poter chiedere aiuto per se stesso - viene guarito per l'intercessione dei suoi accompagnatori. Gesù con la sua salvezza raggiunge tutti senza distinzioni di appartenenza o di religione.

Marco è fra gli evangelisti quello che ha dato maggior rilievo alle mani di Gesù che agiscono (cioè ai miracoli) molto di più che non alle parole.

Nel primo dei due testi che abbiamo scelto, Gesù “Prese la mano della bambina”; e nel secondo “gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua”.

I gesti di Gesù, che suscitano giustamente stupore, meraviglia, che lasciano perplessi e confusi i testimoni, possono essere fraintesi: sono comprensibili solo alla luce della Pasqua; essi infatti anticipano, come segni provvisori ma decisivi, la potenza che si manifesta nella risurrezione.

A Marco interessano i miracoli non perché siano eventi straordinari, ma perché Gesù è straordinario.

L'evangelista insiste soprattutto sulla fede di chi viene guarito, o meglio salvato.

VEDERE

Perché molte persone pur vedendo miracoli non hanno creduto? Avvengono ancora oggi miracoli come quelli da lui compiuti?

I miracoli di oggi siamo noi. Siamo noi con le straordinarie possibilità di bene che abbiamo e che spesso non esprimiamo, o almeno non al massimo. Siamo creati a immagine e somiglianza di Dio, ma chi, vedendoci, scorge il volto di Gesù, chi sente le parole che Lui pronunciava, chi conosce attraverso i nostri gesti la Sua tenacia, la sua pazienza, la sua misericordia?

Per introdurre la discussione:

● Jean Giono, *L'uomo che piantava gli alberi*, Ed. Salani:

“...Era una bella giornata di giugno, molto assolata ma, su quelle terre senza riparo il vento soffiava con brutalità insopportabile. I suoi ruggiti nelle carcasse delle case erano quelli d'una belva molestata durante il pasto.

Dovetti riprendere la marcia. Cinque ore più tardi non avevo ancora trovato acqua e nulla mi dava speranza di trovarne. Mi parve di scorgere in lontananza una piccola sagoma nera, in piedi. La presi per il tronco di un albero solitario. A ogni modo mi avvicinai. Era un pastore. Una trentina di pecore sdraiate sulla terra cocente si riposavano accanto a lui.

Mi fece bere dalla sua borraccia e, poco più tardi, mi portò nel suo ovile, in una ondulazione del pianoro. Tirava su l'acqua, ottima, da un foro naturale, molto profondo, al di sopra del quale aveva installato un rudimentale verricello.

L'uomo parlava poco, com'è nella natura dei solitari, ma lo si sentiva sicuro di sé e confidente in quella sicurezza. Era una presenza insolita in quella regione spogliata di tutto. Non abitava in una capanna ma in una vera casa di pietra, ed era evidente come il suo lavoro personale avesse rappezzato la rovina che aveva trovato al suo arrivo. Il tetto era solido e stagno. Il vento che lo batteva faceva sulle tegole il rumore del mare sulla spiaggia.

Divise con me la minestra e, quando gli offrì la borsa del tabacco, mi rispose che non fumava. Il suo cane, silenzioso come lui, era affettuoso senza bassezza.

Era rimasto subito inteso che avrei passato la notte da lui; il villaggio più vicino era a più di un giorno e mezzo di cammino. E, oltretutto, conoscevo perfettamente il carattere dei rari villaggi di quella regione. Ce ne sono quattro o cinque sparsi lontani gli uni dagli altri sulle pendici di quelle cime, nei boschi di querce al fondo estremo delle strade carrozzabili.

Sono abitati da boscaioli che producono carbone di legno. Sono posti dove si vive male. Le famiglie, serrate l'una contro l'altra in quel clima di una rudezza eccessiva, d'estate come d'inverno, esasperano il proprio egoismo sotto vuoto. L'ambizione irragionevole si sviluppa senza misura, nel desiderio di sfuggire a quei luoghi.

Gli uomini portano il carbone in città con i camion, poi tornano. Le più solide qualità scricchiolano sotto quella perpetua doccia scozzese. Le donne covano rancori. C'è concorrenza su tutto, per la vendita del carbone come per il banco in chiesa, per le virtù che lottano tra di loro, per i vizi che lottano tra di loro e per il miscuglio generale dei vizi e delle virtù, senza posa. Per sovrappiù, il vento altrettanto senza posa irrita i nervi. Ci sono epidemie di suicidi e numerosi casi di follia, quasi sempre assassina.

Il pastore che non fumava prese un sacco e rovesciò sul tavolo un mucchio di ghiande. Si mise a esaminarle l'una dopo l'altra con grande attenzione, separando le buone dalle guaste. Io fumavo la pipa. Gli proposi di aiutarlo. Mi rispose che era affar suo. In effetti: vista la cura che metteva in quel lavoro, non insistetti. Fu tutta la nostra conversazione. Quando ebbe messo dalla parte delle buone un mucchio abbastanza grosso di ghiande, le divise in mucchietti da dieci. Così facendo eliminò ancora i frutti piccoli o quelli leggermente screpolati, poiché li esaminava molto da vicino. Quando infine ebbe davanti a sé cento ghiande perfette, si fermò e andammo a dormire.

La società di quell'uomo dava pace. Gli domandai domani il permesso di riposarmi per l'intera giornata da lui. Lo trovò del tutto naturale o, più esattamente, mi diede l'impressione che nulla potesse disturbarlo. Quel riposo non mi era affatto necessario, ma ero intrigato e ne volevo sapere di più. Il pastore fece uscire il suo gregge e lo portò al pascolo. Prima di uscire, bagnò in un secchio d'acqua il sacco in cui aveva messo le ghiande meticolosamente scelte e contate. Notai che in guisa di bastone portava un'asta di ferro della grossezza di un pollice e lunga un metro e mezzo. Fece mostra di voler fare una passeggiata di riposo e seguì una strada parallela alla sua.

Lasciò il piccolo gregge in guardia al cane e salì verso di me. Temetti che venisse per rimproverarmi della mia indiscrezione ma niente affatto, quella era la strada che doveva fare e m'invitò ad accompagnarlo se non avevo di meglio. Andava a duecento metri più in là, più a monte. Arrivato dove desiderava, cominciò a piantare la sua asta di ferro in terra. Faceva così un buco nel quale depositava una ghianda, dopo di che turava di nuovo il buco. Piantava querce. Gli domandai se quella terra gli apparteneva. Mi rispose di no. Sapeva di chi era? Non lo sapeva. Supponeva che fosse una terra comunale, o forse proprietà di gente che non se curava? Non gli interessava conoscerne i proprietari. Piantò così le cento ghiande con estrema cura. Dopo il pranzo di mezzogiorno, ricominciò a scegliere le ghiande. Misi, credo, sufficiente insistenza nelle mie domande, perché mi rispose. Da tre anni piantava alberi in quella solitudine. Ne aveva piantati centomila. Di centomila, ne erano spuntati ventimila. Di quei ventimila, contava di perderne ancora la metà, a causa dei roditori o di tutto quel che c'è di imprevedibile nei disegni della Provvidenza. Restavano diecimila querce che sarebbero cresciute in quel posto dove prima non c'era nulla.

Fu a quel momento che mi interessai dell'età di quell'uomo. Aveva evidentemente più di cinquant'anni. Cinquantacinque, mi disse lui. Si chiamava Elzéard Bouffier. Aveva posseduto una fattoria in pianura. Aveva vissuto la sua vita.

Aveva perso il figlio unico, poi la moglie. S'era ritirato nella solitudine dove trovava piacere a vivere lentamente, con le pecore e il cane. Aveva pensato che quel paese sarebbe morto per mancanza d'alberi. Aggiunse che, non avendo altre occupazioni più importanti, s'era risolto a rimediare a quello stato di cose.

Poiché conducevo anch'io in quel momento, malgrado la giovane età, una vita solitaria, sapevo toccare con delicatezza l'anima dei solitari. Tuttavia, commisi un errore. La mia giovane età, appunto, mi portava a immaginare l'avvenire in funzione di me stesso e di una certa ricerca di felicità. Dissi che, nel giro di trent'anni, quelle diecimila querce sarebbero state magnifiche. Mi rispose con gran semplicità che, se Dio gli avesse restato vita, nel giro di trent'anni ne avrebbe piantate tante altre che quelle diecimila sarebbero state come una goccia nel mare.

Stava già studiando, d'altra parte, la riproduzione dei faggi e aveva accanto alla casa un vivaio generato dalle faggine. I soggetti, che aveva protetto dalle pecore con una barriera di rete metallica, erano di grande bellezza. Pensava inoltre alle betulle per i terreni dove, mi diceva, una certa umidità dormiva a qualche metro dalla superficie del suolo.

Ci separammo il giorno dopo.

L'anno seguente ci fu la guerra del '14, che mi impegnò per cinque anni. Un soldato di fanteria non poteva pensare agli alberi. A dir la verità, la cosa non mi era nemmeno rimasta impressa: l'avevo considerata come un passatempo, una collezione di francobolli, e dimenticata.

Finita la guerra, mi trovai con un'indennità di congedo minuscola ma con il grande desiderio di respirare un poco d'aria pura. Senza idee preconcepite, quindi, tranne quella, ripresi la strada di quelle contrade deserte.

Il paese non era cambiato. Tuttavia, oltre il villaggio abbandonato, scorsi in lontananza una specie di nebbia grigia che ricopriva le cime come un tappeto. Dalla vigilia, m'ero rimesso a pensare a quel pastore che piantava gli alberi. Diecimila querce, mi dicevo, occupano davvero un grande spazio.

Avevo visto morire troppa gente in cinque anni per non immaginarmi facilmente anche a morte di Elzéard Bouffier, tanto più che, quando si ha vent'anni, si considerano le persone di cinquanta come dei vecchi a cui resta soltanto di morire. Non era morto. Era anzi in ottima forma. Aveva cambiato mestiere. Gli erano rimaste solo quattro pecore ma, in cambio, possedeva un centinaio di alveari. Si era sbarazzato delle bestie che mettevano in pericolo i suoi alberi. Perché mi disse (e lo constatai), non s'era per nulla curato della guerra.

Avevo continuato imperturbabilmente a piantare. Le querce del 1910 avevano adesso dieci anni ed erano più alte di me e di lui. Lo spettacolo era impressionante. Ero letteralmente ammutolito e, poiché lui non parlava, passammo l'intera giornata a passeggiare in silenzio per la sua foresta. Misurava, in tre tronconi, undici chilometri nella sua lunghezza massima. Se si teneva a mente che era tutto scaturito dalle mani e dall'anima di quell'uomo, senza mezzi tecnici, si comprendeva come gli uomini potrebbero essere altrettanto efficaci di Dio in altri campi oltre alla distruzione.

L'uomo che piantava gli alberi è la storia vera di Elzéard Bouffier, pastore di una selvaggia regione sub-alpina della Provenza, narrata dalla penna di Jean Giono. Questo semplice pastore, che ha vissuto in una regione solitaria, dove la natura è estremamente ostile all'uomo, ha saputo trasformare il luogo in cui ha vissuto in una sorta di giardino dell'Eden, piantando per tutta la sua vita alberi di varie specie, semplicemente per ridare vita ad una terra apparentemente arida e senza speranza di vita. Ha fatto questo senza avere nessuna ricompensa in cambio, lo ha fatto solo perché lo credeva giusto e con il suo assiduo lavoro ha cambiato il volto di un'intera regione della Francia. La sua vita ci dimostra come, se perseguiamo il bene, se facciamo cose buone (per il solo piacere di farle) la nostra opera può generare miracoli.

Il libro è di sole 50 pagine e si può anche leggere per intero all'inizio dell'incontro del gruppo adulti. In alternativa è scaricabile su You Tube il filmato tratto dal libro che dura circa 30 minuti.

☺ Leggiamo insieme la biografia di alcuni personaggi che hanno vissuto perseguendo il bene: Giuseppe Toniolo, Giovanni Acquaderni, Alberto Marvelli, Annalena Tonelli, don Oreste Benzi, Giuseppe Fanin, Alcide de Gasperi, Aldo Moro, Rosario Livatino...la lista potrebbe essere lunghissima, persone normali che hanno fatto cose straordinarie “semplicemente” per il loro desiderio di essere conformi alla loro fede in Gesù. Alcuni sono stati proclamati santi, altri no , ma sicuramente ci contemplanò dal Paradiso. Non abbiamo niente di meno rispetto a loro, abbiamo la stessa, identica possibilità di fare cose straordinarie semplicemente essendo noi stessi, uomini e donne, creati per dare gloria a Dio con la loro vita. Essere un miracolo per la vita degli altri dipende solo da noi.

IL PRIMO MIRACOLO: la guarigione della figlia di Giairo (Mc 5,21-24.35-43)

CONFRONTARSI

Essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò intorno molta folla ed egli stavalungo il mare. E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo, il quale, come lo vide, gli sigettò ai piedi e lo supplicò con insistenza: «La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva». Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intono. [...] Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto abbi fede. E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. Prese la mano della bambina e le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico: alzati!». E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare. (Mc 5,21-24.35-43)

Premessa

Un fatto attira subito l'attenzione in questo ampio racconto di Marco: la disposizione letteraria di due miracoli ad “incastro”. L'episodio della risurrezione della bambina è interrotto, dopo il primo incontro di Giairo con Gesù, per inserire il miracolo della donna che soffre di emorragia. Questo artificio letterario, che si riscontra in altre sezioni del vangelo di Marco, qui sembra sia suggerito dall'intenzione di mettere in evidenza il significato comune dei due miracoli: la crescita nella fede, che porta la salvezza. In tutti e due gli avvenimenti si passa da una fede – fiducia iniziale in Gesù all'incontro definitivo con lui, come fonte di salvezza e vita piena.

La struttura del racconto comprende tre parti:

1. la domanda fatta a Gesù dal padre Giairo di andare a casa sua dalla figlia ammalata gravemente
2. il fatto della morte
3. la vittoria della vita

La dinamica del racconto

Ha la forma di una strada da fare, dal mare alla casa di Gairo: è il cammino della fede che abbraccia tre momenti:

1. la richiesta a Gesù di venire a casa urgentemente *“La mia figlioletta sta morendo”*;
2. la costanza nel credere, nonostante il parere contrario della gente *“Tua figlia è morta”*
3. la vittoria della fede *“E subito la fanciulla si alzò”*

I personaggi

La folla e i vicini di casa

La folla appare sullo sfondo, è quella che segue Gesù, anzi che lo stringe, facendo da schermo a chiunque voglia avvicinarsi a lui. Di essa Gesù ha profonda compassione, come di *“pecore senza pastore”* (Mc 6,34).

Una parte di folla sono i vicini di casa, i parenti che dicono brutalmente al padre che la figlia è morta. Irridono Gesù: *«Questo Maestro non è capace di far nulla di fronte alla morte! Lascialo in pace»*. E si mettono a cantare i loro canti da funerale!

Il padre della fanciulla, Gesù e i discepoli

Figura centrale, di fronte a Gesù, sta il padre (e più avanti la madre), colui che fa tutto intero il cammino di fede, dall'angoscia della malattia al buio orribile della morte, alla gioia della risurrezione, prima chiedendo a Gesù, poi ascoltando l'invito di Gesù a credere, superando i canti della morte, diventando lui stesso testimone del canto della vita.

Gesù è assolutamente il protagonista della vita contro la morte: ascolta e va con Gairo; in certo modo crea un indugio che sembra far precipitare la situazione, cui si fa fronte con un *«continua solo ad aver fede»*; l'espulsione dei cantori della morte dalla stanza dove sarebbe venuta la vita; il comando perentorio di Gesù, Signore della vita, e la bambina risorge; il delicato gesto di restituire la figlia ai genitori, che sono in verità risorti con essa, con la festa di un banchetto.

Vi sono anche i discepoli. Essi sono con Gesù, alla sua scuola. Tre diventano testimoni diretti dell'evento. Per questo ce l'hanno potuto raccontare, conservando le stesse parole aramaiche di Gesù (*Talità kum*), tanto rimasero colpiti!

La fanciulla

Ha dodici anni! Di lei sappiamo che è gravemente malata e che muore; ha un papà (e una mamma) che le vogliono bene; ubbidisce al comando di Gesù, e si alza, cammina, mangia.

Ha avuto la vita due volte: la prima dai suoi genitori, adesso direttamente da Gesù. Risorge come Gesù, a causa di Gesù!

Il testo

“uno dei capi della sinagoga, di nome Gairo, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza: “La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani. Gesù andò con lui”

Il padre è un personaggio importante, fa parte della presidenza della sinagoga, luogo di incontro del popolo di Dio ai tempi di Gesù. Il suo nome vuol dire *Dio illumina*. Ha una figlia gravissima.

Mostra stima per Gesù. Viene lui stesso in persona, non manda un servo; si getta a terra, senza vergogna, e lo prega di venire, di imporre le mani (tipico gesto di chi guarisce) perché dice: *«La mia figlioletta sia salvata e viva»*.

La risposta di Gesù è positiva e immediata: cammina con Giairo standogli a fianco nel dramma che lo investe.

“Vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto abbi fede”.

Dalla casa di Giairo arrivano messaggeri con il triste annuncio. E con l'invito poco benevolo verso Gesù, di congedare il Maestro: non serve più. Giairo è messo al bivio: camminare con Gesù o staccarsi da lui.

Gesù avverte il dramma e interviene. Usa due verbi: **non temere**, e **soltanto abbi fede**, continua ad avere fede in Dio che agisce attraverso di me. Fin qui Giairo faceva da guida; ora è Gesù che prende in mano la situazione. Come a Emmaus.

“non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni”

Particolare importante sono i tre discepoli testimoni della Trasfigurazione e del Getsemani, ossia della lotta contro la morte e del trionfo della vita nella Risurrezione di cui la Trasfigurazione è segno.

«Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». E lo deridevano”.

Arrivano finalmente in casa. Il contrasto continua: le persone fanno i rituali lamenti di morte. Gesù afferma che non è morta, ma dorme. Qualcosa cioè che lui sa superare. Dio è più forte anche della morte!

“cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. Prese la mano della bambina e le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico: alzati!». E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare”.

Solo chi dà fiducia incondizionata a Gesù può vedere miracoli. La carenza o presenza della fede fa da condizione decisiva.

Il miracolo è raccontato con semplicità: Gesù prende la mano, come a comunicare visibilmente la sua volontà di vita.

Questa volontà viene espressa da un comando con assoluta sicurezza, perché è Dio stesso che agisce come già nei miracoli di Elia ed Eliseo (1 Re 17,19; 2 Re 4,33). Oggi ciò avviene tramite Gesù, con una sola parola, perché Gesù è Figlio di Dio.

Talità significa *fanciulla*; *kum*, *alzati*, svegliati, risorgi: le parole aramaiche mantengono vivo il ricordo del fatto originario.

L'invito a darle da mangiare è un tratto dell'umanità di Gesù, il signore della vita.

“Essi furono presi da grande stupore. E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo”

Lo stupore è proprio di chi si trova di fronte all'agire di Dio (vedi gli apostoli di fronte alla tempesta sedata). Invece è stupefacente l'ordine di tacere: cosa per sé impossibile, dato il fatto in se stesso!

Eppure Gesù lo ordina. Sta ad indicare che questa risurrezione è solo un segno, un anticipo, una garanzia della vittoria piena che avverrà con la sua risurrezione. Fa parte del *segreto messianico*, che si trova altrove in Mc 1,44; 7,36; 8,26), perché Gesù è comprensibile solo alla luce della Pasqua.

Per l'interpretazione

Gairo pregava con insistenza Gesù e Gesù andò con lui. Dove c'è una preghiera autentica che riguarda la vita della persona, Gesù non è insensibile, ascolta seriamente e si mette in cammino con il richiedente.

Come ad Emmaus, egli condivide a fondo le nostre sofferenze.

«Non temere, continua ad avere fede». Gesù, che è stato capace di risuscitare una persona morta, l'ha fatto ad una condizione: che si abbia fede incondizionata in Lui, che è l'inviato del Padre, l'autore della vita.

Subito la fanciulla si alzò. Siamo al cuore del messaggio. Se all'uomo è richiesta la fede incondizionata, di Gesù si riconosce la capacità incondizionata. Colui che è stato capace di risuscitare una fanciulla morta, si rivela come munito di una potenza che può venire solo da Dio.

A differenza di Elia e di Eliseo, Gesù opera senza la minima esitazione, senza il minimo sforzo e con un risultato immediato: sono segni che distinguono colui che Dio chiama Figlio unico e prediletto.

Sono segni che annunciano la potenza liberatrice di Dio che è venuto ad inaugurare il suo Regno.

Domande per la riflessione

- Quali sono le domande che preferibilmente rivolgiamo a Dio?
- Quali sono quelle vitali, quelle importanti e quelle mediocri?
- Qual 'è la nostra fede in Gesù?



IL SECONDO MIRACOLO: la guarigione di un sordomuto (Mc 7,31-37)

CONFRONTARSI

Di nuovo, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «Effatà», cioè: «Aprite!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!». (Mc 7,31-37)

Il secondo miracolo narra la guarigione di un sordomuto: per Gesù è un segno dell'amore di Dio verso il mondo dei poveri, dei malati e degli infelici.

Ma qui c'è una novità: Gesù esce dalla terra santa di Israele e va in terra pagana, perché il Regno di Dio e la sua salvezza raggiungano tutti senza distinzioni di appartenenza. I miracoli di Gesù non hanno confini.

Il contesto

La sordità e il mutismo, che solitamente vanno insieme, erano infermità assai gravi presso il popolo di Dio.

Esso, infatti, aveva come precetto: *Shema, Israel, ascolta Israele (Dt. 6,4)* e continuo era l'invito a lodare il Signore (cfr. *Sal. 150*). «Udire e parlare» sono espressione di vita: gli idoli non odono né parlano (*Sal. 135,17*); Dio invece ascolta sempre e sua è la parola vera. Il Servo di Jahvè ha orecchi e lingua aperti da Dio (cfr. *Is. 50,4-5*).

I tempi messianici saranno l'epoca del grande ascolto e della lode senza fine. Con questo miracolo Gesù dà un segno forte e anticipato del mondo nuovo.

Gesù nella moltiplicazione del pane si presenta come *buon pastore* che ha compassione degli infelici. Non è un atteggiamento momentaneo, ma uno stile di vita verso tutti, senza distinzione.

Così è con la donna Cananea (*Mc 7,24-30*); più avanti con il cieco di Betsaida (*Mc 8,22-26*), e ora con il sordomuto.

Struttura del racconto

La **struttura** è quella tipica del racconto di miracolo: ambientazione; domanda di guarigione; intervento di Gesù; esito miracoloso; consegna del silenzio ed esplosione della folla.

I personaggi: la folla, il sordomuto, Gesù

La folla: è lo spettatore-testimone che partecipa nelle varie fasi; porta a Gesù il sordomuto e chiede di guarirlo; assiste, ma da lontano, all'intervento di Gesù; ne fa divulgazione.

Mostra di intuire il senso profondo (*Gesù ha fatto bene ogni cosa*), ma non completamente (*Gesù guarisce il poveretto «lontano dalla folla»*), perché vi è la fase del silenzio, della maturazione della fede che arriverà nella decisiva rivelazione della Pasqua.

Il malato: è un sordomuto, o letteralmente un *sordo-balbuziente*; egli è uno che “*si lascia condurre*”: dai conoscenti che lo portano da Gesù, dallo stesso Gesù, che gli tocca gli organi malati, dalla sua spinta interiore che lo fa subito ascoltare e parlare, infine dalla folla che lo travolge con il suo entusiasmo. È la disponibilità piena del credente.

Gesù: è il protagonista, che realizza appieno la missione di amore che il Padre lo ha mandato a compiere: va verso aree pagane, accoglie senza indugi il malato, compie un intervento articolato, esprime il senso religioso della sua azione, dà il comando di tacere perché è importante che la gente capisca bene il senso dei miracoli, cosa che avverrà solo a Pasqua.

Il testo

“Gli portarono un sordomuto”

Il paziente è un disabile: è sordo, ma non è muto dalla nascita, poiché si dice che parla a stento, balbettando. Infatti alla fine si annota che egli riprende a parlare *correttamente*.

“e lo pregarono di imporgli la mano”

Non può gridare a Gesù come il cieco, ma il suo bisogno viene interpretato da accompagnatori, come nel caso del paralitico di Cafarnao. È molto importante l'interessamento delle persone: è ad esse che Gesù dà ascolto.

“Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «Effatà», cioè: «Aprite!»

La *distanza dalla folla* dice chiaramente l'intenzione di Gesù di non fare gesti spettacolari, esposti al fraintendimento, come purtroppo è facile in simili situazioni. Occorre attendersi un senso diverso da quello che gli accompagnatori e la gente si aspettano.

La *terapia* comprende un'azione e una parola che la interpreta e realizza. Qui sono ricalcati i gesti dei guaritori popolari, dove centrale è il *toccare*, cioè trasmettere la propria energia vitale, tramite le dita, punto di contatto immediato, e l'uso della saliva pensata come rimedio (anche oggi si lecca la ferita).

Per Gesù però non si tratta di pratiche magiche o di suggestione terapeutica. Egli assume un atteggiamento di *preghiera* (lo sguardo al cielo), mentre il *sospiro* o gemito è un appello ardente alla forza divina per vincere ogni resistenza nel corpo dell'infermo, e insieme rivela una profonda partecipazione alla guarigione dell'infermo.

Ciò che decide tutto, però, è *la parola di Gesù*, la sua semplice parola, perché è parola divina, ci viene trasmessa in aramaico, *Effatà*, apriti, come già *Talità kum* (fanciulla alzati) per la figlia di Giairo (Mc 5,41): queste parole in lingua originale sono mantenute come reliquie sacre: dicono la parola potente di Gesù!

Effatà, apriti, è ripresa nel rituale del battesimo. Qui, in terra pagana, assume il senso simbolico più vasto: anche i pagani sono aperti all'annuncio del Vangelo.

“E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano”

È il cosiddetto *segreto messianico*. In Gesù il Regno di Dio si è avvicinato. Egli è il Messia, ma nello stesso tempo è necessario che la folla non fraintenda il titolo in termini nazionalistici e di potere mondano. Esso è comprensibile solo quando Gesù è crocifisso e risorto. Per questo Gesù ordina di tacere.

Il segreto non viene rispettato, o meglio viene accompagnato dall'esaltazione e la lode a Gesù.

Possiamo riscontrare due riferimenti biblici:

la creazione: «E Dio vide quanto aveva fatto: era cosa molto buona» (Gn 1,31). I miracoli sono segni della creazione nuova;

la salvezza: «Allora si schiuderanno gli orecchi dei sordi, griderà di gioia la lingua del muto» (Is 35,5-6). Nei miracoli di Gesù si esprime l'ora della fedeltà di Dio e della sua venuta, l'ora della fiducia e del coraggio.

Per l'interpretazione

In pieno territorio della Decapoli: La Decapoli è terra pagana. Gesù non limita i suoi miracoli agli appartenenti al suo popolo, o a determinate categorie di persone. Egli è amico e salvatore di tutti. Basta che uno sia escluso o sia malato, peccatore, affamato, e lui lo va a cercare, «perché i malati, non i sani hanno bisogno del medico» (Mc 2,17).

Vogliamo mettere in rilievo questo cuore grande di Cristo, aperto a tutti, perché tutti hanno bisogno di lui, con una preferenza: quanti rischiano di restare esclusi o di sentirsi tali.

Gli toccò gli orecchi e la lingua: Gesù non guarisce per... posta elettronica...ma cerca il contatto personale, si potrebbe dire fisico con la gente: vuole sempre un incontro interpersonale con il malato, con il quale stabilisce direttamente o per interposta persona, come qui, un dialogo di fede. Quello che conta, infatti, non è soltanto avere un corpo sanato da Gesù, ma avere l'amicizia con la persona stessa di Gesù.

È fondamentale passare dai miracoli di Gesù al Gesù dei miracoli, dagli effetti alla causa, notando come Gesù sia il protagonista assoluto del racconto, per cui capisce bene il miracolo di Gesù chi si chiede chi è Gesù veramente e si fida di lui senza riserve!

«Effatà, cioè Apriti!»: Gesù apre all'ascolto della Parola di Dio e alla capacità di usare la Parola verso di lui con la preghiera, e verso il prossimo con la testimonianza.

L'udito e la lingua sono due sensi essenziali, assieme alla vista e al tatto, per vivere in pienezza la propria fede. È quanto avviene nel Battesimo. Il termine *effatà* è entrato nella liturgia di questo sacramento assieme al gesto di toccare le orecchie e la lingua, facendone una invocazione contro il demonio, che è per sua natura sordo e muto davanti a Dio (cfr. Mc. 9,25).

Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti: È uno splendido elogio della gente rivolta a Gesù! È bello che le persone possano arrivare a riconoscere Gesù per quello che è: un instancabile operatore di bene a favore della gente e in modo particolare degli ultimi e degli esclusi.

Per l'approfondimento

- CCC da 547 a 549
- “La verità vi farà liberi” – 176 e dal 189 a 195

La predicazione è solo una parte del ministero di Gesù. Alla parola si aggiunge l'azione. Così comincia a realizzarsi il regno di Dio. Le opere che egli compie, non sono soltanto sue; sono anche del Padre, che agisce per mezzo di lui nella potenza dello Spirito Santo: “Se io scaccio i demoni per virtù dello Spirito di Dio, è certo giunto fra voi il regno di Dio” (Mt 12,28); “il Padre che è con me compie le sue opere” (Gv 14,10). Per mezzo di lui Dio vince Satana, guarisce i malati, perdona i peccatori, convoca la comunità.

Gesù insegnando opera, e operando insegna. Le sue parole sono efficaci e i suoi gesti sono pieni di significato. Parole e gesti insieme costituiscono il suo ministero, che è servizio e dono di sé, e culmina coerentemente nel mistero pasquale. “Dio è amore” (1Gv 4,16); solo mediante il dono di sé possono essere rivelati il suo volto, la sua gloria, il suo regno.

(*La verità vi farà liberi*, n. 176)

Per noi

- Sappiamo accogliere i problemi degli altri? Siamo pronti a farcene carico?
- Che uso facciamo dei sensi della parola e dell'udito?
- Come accogliamo e ci interessiamo degli stranieri?

AGIRE

Non permettere mai
che qualcuno venga a te
e vada via senza essere
migliore e più contento.

☺ *Queste parole, di Madre Teresa di Calcutta, dovrebbero essere l'impegno di ogni nostra giornata, insieme a queste altre di don Primo Mazzolari:*

Noi ci impegniamo...

Ci impegniamo noi, e non gli altri;
unicamente noi, e non gli altri;
né chi sta in alto, né chi sta in basso;
né chi crede, né chi non crede.

Ci impegniamo,
senza pretendere che gli altri si impegnino,
con noi o per conto loro,
con noi o in altro modo.

Ci impegniamo
senza giudicare chi non s'impegna,
senza accusare chi non s'impegna,
senza condannare chi non s'impegna,
senza cercare perché non s'impegna.
senza condannare chi non s'impegna,
senza cercare perché non s'impegna.

Il mondo si muove se noi ci muoviamo,
si muta se noi mutiamo,
si fa nuovo se qualcuno si fa nuova creatura.
La primavera incomincia con il primo fiore,
la notte con la prima stella,
il fiume con la prima goccia d'acqua
l'amore col primo pegno.
Ci impegniamo
perché noi crediamo nell'amore,
la sola certezza che non teme confronti,
la sola che basta
a impegnarci perpetuamente.